

CONFERMATI NELLA SPERANZA PROSEGUIAMO CON FORTEZZA IL CAMMINO DELLA FEDE

LA PRIMA LETTERA DI PIETRO



Padre Attilio Franco Fabris
Monastero Sant'Andrea
Abbazia di Borzone
16041 Borzonasca - Ge

Sommario

Indirizzo e saluto (1,1-2)

PRIMA PARTE:

L'OPERA SALVIFICA DI DIO E L'AZIONE DELL'UOMO (1,3 - 2,10)

1. La rinascita alla speranza (1,3-12)
2. La condotta attuale come dono e impegno derivanti dalla rinascita battesimale (1,13 - 2,10)
 - a. Vigilanza e santità (1,13-16)
 - b. Timore filiale (1,17-21)
 - c. Amore fraterno che nasce dalla Parola (1,22-25)
 - d. l'unione con Cristo (2,1-3)
 - e. La comunità come casa di Dio (2,4-8)
 - f. La comunità come popolo di Dio (2,9-10)

SECONDA PARTE:

IL CRISTO NEGLI ORDINAMENTI E NELLE EPOCHE DEL MONDO (2,11 - 4,11)

- a. Introduzione: comportarsi bene in mezzo ai pagani (2,11-12)
- b. Il cristiano nello stato (2,13-17)
- c. La condizione degli schiavi (2,18-25)
- d. Il matrimonio (3,1-7)
- e. La comunità (3,8-12)
- f. Le sofferenze inflitte dal mondo (3,13-4,6)
- g. L'ora escatologica (4,7-11)

2

TERZA PARTE:

ESORTAZIONI AGGIUNTIVE (4,12 - 5,11)

- a. Nelle prove delle persecuzioni (4,12-19)
- b. Esortazioni particolari agli anziani e ai giovani (5,1-5)
- c. Esortazioni all'umiltà e alla vigilanza (5,6-11)

Epilogo della lettera: saluti e dati sul mittente (5,12-14)

INTRODUZIONE

Autore e data di composizione

La 1 *Pt* viene scritta a Roma, prima della morte di Pietro che avviene nel **64**. Dal 61 al 63 Paolo è anch'egli presente nella capitale come prigioniero a domicilio coatto in attesa di giudizio. Anche Luca lo ha accompagnato ed è lì. Ci sono pure Sila (Silvano), Marco, Timoteo e Barnaba, persone che conosciamo. La comunità dei cristiani di Roma è composta da alcune centinaia di persone, la quasi totalità provenienti dal paganesimo.

La lettera è scritta con uno stile scorrevole, in un greco elaborato, di eccellente qualità, con un vocabolario ricco e vario, con una teologia elevata. Gli esegeti sono perciò scettici sulla diretta paternità petrina. È stata dunque scritta su indicazione dell'apostolo da una persona di grande cultura letteraria e teologica, influenzata dalla teologia paolina. Questi è **Silvano, o Sila**, un giudeo-cristiano ellenista. È molto probabilmente quel Sila di cui si parla negli Atti degli Apostoli, membro della comunità di Gerusalemme (At 15,22-41), poi accompagnatore di Paolo nel secondo viaggio missionario (At 15,4-18,5; 1Ts 1,1; 2Ts 1,1; 2Cor 1,19). Adesso, secondo 1 Pt 5,13, Silvano si trova accanto a Pietro a Roma. Pietro alla fine della lettera dice che ha scritto la lettera *per mezzo di Silvano*, il che può significare che Silvano ha scritto la lettera sotto dettatura, ma più probabilmente che Silvano ha scritto la lettera per incarico e a nome di Pietro collezionando alcune tracce della sua predicazione rivolta ai neobattezzati.

Contenuto

In realtà la lettera contiene spezzoni e sintesi delle omelie e catechesi che san Pietro teneva ai catecumeni e ai neobattezzati. È perciò **una antologia di testi battesimali** raccolti da Silvano. Essendo una collezione di discorsi battesimali la lettera riprende molte volte le stesse idee e avvicina riflessioni differenti. Non c'è perciò un filo logico molto forte, un ragionamento che passi dal primo capitolo al secondo, ma è un continuo ritorno sui medesimi temi ripresi da angolature diverse.

La lettera comunque contiene una tesi centrale: si tratta di **Cristo morto e risorto, con cui il credente è chiamato a identificarsi soprattutto nelle prove**. Al centro di tutta la vita cristiana ci deve sempre essere unicamente Cristo, quale punto di riferimento costante e chiave di volta di interpretazione per leggere la vita alla luce della volontà di Dio.

La lettera va letta e compresa come una lettera essenzialmente pastorale. Il motivo per cui l'autore scrive è **spronare, rafforzare e consolare la comunità di Roma e le piccole e giovani comunità che vivono in mezzo ai pagani (2,12a) e che soffrono la persecuzione a resistere nella fede (5,8-9.12), forti e salde nella speranza della vittoria**. È bello notare l'amore con cui un apostolo da lontano, cioè da Roma, vuole essere vicino a questi cristiani e come le chiese si sentano tutte parte di un unico corpo.

Destinatari

Di per sé la lettera è indirizzata alle comunità cristiane che abitano in Oriente però questo testo – nato a Roma – sicuramente è stato utilizzato prima di tutto dalla comunità romana.

Pietro si rivolge agli *eletti stranieri della dispersione nel Ponto, in Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia* (1,1). Sono le comunità che aveva fondato san Paolo, le comunità nate dalla prima predicazione apostolica. Forse Pietro le conosceva, era passato in queste comunità. Non è facile spiegare l'ordine in cui sono menzionate. Possiamo tuttavia ipotizzare di seguire il percorso di questa lettera che, notiamo, è circolare, rivolta cioè non a una comunità, ma a molte. Tutta la lettera suppone chiaramente che i lettori fossero **cristiani provenienti dal paganesimo**.



Indirizzo e saluto (1,1-2)

I primi due versetti - il cosiddetto *praescriptum* epistolare - tengono il luogo di quella che per noi è la busta, sulla quale scriviamo l'indirizzo e il mittente. L'inizio della lettera utilizza la forma epistolare antica che menziona anzitutto il **mittente**, poi il **destinatario**, per concludere con un **augurio** che ha funzione di saluto.

¹Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti ²secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere dispersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza.

v. 1. *Pietro, apostolo di Gesù Cristo.* È sufficiente che l'autore si denomini **Pietro apostolo**, data la sua eminente posizione nella chiesa apostolica e dare così autorità alla missiva. Anche se, come apparirà alla fine della lettera, Pietro è stato aiutato nella stesura della lettera da Silvano. Pietro *apostolo* si qualifica con **la sua missione di inviato da Gesù. Tutta la sua dignità e autorità deriva unicamante da questo fatto.**

I destinatari sono i *fedeli dispersi*. La chiesa viveva nell'età apostolica come **piccola minoranza in una vera dispersione tra i pagani**. La "*diaspora*" in greco vuol dire "seminazione", "*dispersione del seme*" è il termine che gli ebrei greci adoperavano per indicare la loro dispersione in tutto il mondo. «*Dispersi*» **evoca una condizione di povertà e fragilità** di gente che non ha una patria ed è messa ai margini della società. Ad esempio nel profeta Baruc 2:13 troviamo: *Allontana da noi lo sdegno, poiché siamo rimasti molto pochi in mezzo alle genti fra le quali tu ci hai dispersi*. Ma "*dispersi*" può anche qualificare i credenti come persone che sono disseminate provvidenzialmente in mezzo agli uomini, perché siano testimoni del Regno. Nel libro di Tobia ad esempio troviamo questa valenza positiva della dispersione: *Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle genti; Egli vi ha disperso in mezzo ad esse per proclamare la sua grandezza.* (13,3-4).

Eletti è una parola che al contrario **evoca un privilegio, una ricchezza**. I discepoli di Gesù sono sì dispersi ma "*eletti*", **chiamati, scelti da Dio a essere suo popolo**. Paolo nella Lettera agli Efesini afferma lo stesso concetto: "*In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per farci santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo*" (Ef 1,4-5). Questa

elezione richiama e prolunga la grande dignità dell'elezione di Israele; sapendo che la grande dignità di essere scelti da Dio è sempre in vista di una missione.

v. 2. secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza. Il fondamento dell'elezione alla fede non è la decisione dell'uomo, ma unicamente la volontà salvifica di Dio, fondata unicamente su una chiamata misteriosa - «*prescienza*» (πρόγνωσιν: cfr At 2, 23; Rm 8,29) – del Padre, comunicata per mezzo dello Spirito (ἐν ἁγιασμῷ πνεύματος) e avendo come scopo la comunione con Cristo.

Per obbedire a Gesù Cristo. In queste parole viene indicata la **decisione di fede personale del credente** che è semplicemente connotata come obbedienza. L'obbedienza a Cristo non sottopone forzatamente l' uomo ma è condizione per entrare nella libertà dei figli ed essere liberati dalla schiavitù del peccato (Gv 14,23).

E per essere aspersi col suo sangue. (cfr Esodo 24). Essere aspersi col sangue di Cristo significa accogliere **la nuova ed eterna alleanza** che Dio sancisce attraverso di lui. Il rito ebraico dell'aspersione col sangue nella tradizione cristiana viene interpretato come il momento della morte e risurrezione del Cristo. Questa **aspersione avviene per il cristiano nel rito del battesimo e celebrato nell'Eucarestia.**

L'augurio dell'apostolo alle comunità è la *grazia* (χάρις) e la *pace* (εἰρήνη) *in abbondanza* (πληθυνθείη). Con la parola *grazia* si indica la **misericordia gratuita di Dio**. Con la parola *pace* – *shalôm* si indica l'abbondanza di **tutti i beni, materiali e spirituali** che possono essere riassunti con il nostro concetto di "salvezza".

Per la meditazione

Oggi purtroppo abbiamo spesso di noi cristiani e chiesa una visione ristretta, un po' grigia e rassegnata: ci sentiamo dispersi. ci consideriamo una piccola e povera realtà rispetto alla potenza mondana. Abbiamo troppo ridotto il nostro cristianesimo nel fare certe cose, nel compiere certi obblighi, nel portare certi pesi, nell'eseguire certe osservanze. Con la conseguenza che ci sentiamo un po' demotivati, senza entusiasmo. Dimentichiamo la bellezza straordinaria del dono con cui Dio ci ha eletti e come questa elezione è stata celebrata nell'atto del nostro battesimo. Possiamo essere i più disperati o disgraziati uomini della terra, non contare niente politicamente o economicamente, però **siamo amati da Dio** dall' eternità e lo Spirito opera in noi per una grande missione. E questa è la nostra vera forza! Occorre perciò rivitalizzare la nostra coscienza battesimale. Ne abbiamo davvero una profonda coscienza?



PRIMA PARTE

L'OPERA SALVIFICA DI DIO E L'AZIONE DELL'UOMO (1,3 - 2,10)

1. La rinascita alla speranza (1,3-12)

Il mittente della Lettera, prima di qualunque considerazione introduttiva, desidera anzitutto ringraziare Dio. Il passo appartiene al genere letterario della «**benedizione**», con la quale si è soliti iniziare ogni composizione epistolare. È ciò che in ebraico si chiama *berakah* (cfr, 2 Cor1,3; cfr Ef 1,3). La benedizione si articola in **tre momenti, con una cadenza trinitaria**.

La prima unità è rivolta al **Padre** e si richiama particolarmente al dono della **fede** che custodisce la rigenerazione donata al credente caparra della futura eredità.

La seconda si incentra sul **Figlio** Gesù Cristo, e sulla sua prossima **manifestazione**, facendo sì che i credenti si rianimino nella speranza che ravviva la forza della testimonianza.

La terza unità si rivolge a considerare l'opera dello **Spirito** che, già nel cuore dei profeti, prediceva le sofferenze di Cristo e dei credenti, facendo sì che siano **riconfermati nella speranza** della grazia a loro destinata.

6

³Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, ⁴per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, ⁵che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. ⁶Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, ⁷perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: ⁸voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, ⁹mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime. ¹⁰Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata ¹¹cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando prediceva le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. ¹²E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.

v. 3. *Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva.* La lettera inizia con una benedizione al Padre. il **motivo per cui si deve benedire Dio** è che **Egli è colui che ha fatto rinascere i credenti ad una vita nuova: che ci ha rigenerati.**

La sorgente di questo dono di rigenerazione è una sola: la grande misericordia di Dio, ovvero il suo amore gratuito (cfr v.2; Lc 1,1-13; Gv 20,17).

la rigenerazione, la vita nuova, è frutto che scaturisce dalla **risurrezione di Cristo: mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti.**

La resurrezione di Cristo ha fatto nascere in noi una **speranza viva**. La speranza per il cristiano non è un concetto, ma si identifica con Cristo risorto. La speranza viva viene indicata come un' **eredità** sicura

v. 4. *per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi. Il fatto di essere generati da Dio ci rende suoi figli, e i figli hanno diritto all'eredità* (Rm 8,17): così argomenta anche Gal 4,7: *“se siete figli, siete anche eredi”*. E' una eredità sicurissima, assolutamente intoccabile: *che non si corrompe, - ἀφθαρτον - non si macchia - ἀμίαντον - e non marcisce - ἀμάραντον.*

v. 5. *che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Dio che custodisce l'eredità sicura in cielo, custodisce in terra i figli che ne saranno eredi. Egli concede agli eletti di poter perseverare nella loro condizione di depositari delle promesse.* Questa custodia di Dio e la perseveranza dei credenti sono necessaria perché sono giunti gli **ultimi tempi**, contraddistinti da prove e sofferenze, ovvero le imminenti persecuzioni.

v. 6. *Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove* Certi come sono che la salvezza è vicina, i cristiani **possono rallegrarsi** (ἀγαλλιᾶσθε) **fin d'ora nonostante la pressante afflizione del presente.** L'oggi – **ora** - è il tempo delle prove, ma l'oggi - **un po'** - è breve.

v. 7. *perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo* **La fede viene paragonata all'oro prezioso.** Ma l'oro per essere puro, prezioso, deve essere purificato, **deve passare attraverso il crogiuolo.** Con una chiara immagine la purificazione della fede attraverso la prova viene perciò paragonata alla purificazione dell'oro mediante il fuoco. E se l'oro dimostrato genuino è caduco, la fede, messa alla prova, è **molto più preziosa dell'oro.** **Ciò che deve rimanere come risultato della purificazione, ciò che costituisce il vero tesoro della chiesa, è la fede.**

Allora la fede purificata dei credenti riceverà **lode, gloria e onore**, ovvero otterrà il riconoscimento da parte di Dio alla presenza degli angeli e degli uomini. Se ai cristiani viene promessa la **gloria** (δόξα), ciò può avere solo il senso che nell'ultimo giudizio **essi parteciperanno alla gloria di Cristo** (cfr Col 3,4). Anche l'**onore** è proprietà di Dio e Dio lo concederà agli uomini quando li giudicherà conformi alla sua volontà (cfr 1 Tm 1,17; Rm 2,7.20). Ma **per ora tutto questo è nascosto, ma si manifesterà alla venuta del Signore** la quale è imminente.

v. 8. *voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa.* I destinatari della lettera sono interpellati come **coloro che amano il Signore pur senza averlo visto**. La fede non scaturisce dalla possibilità di “vedere” ma **dall’aderire a ciò che i testimoni hanno visto e trasmesso**. C’è qui un’eco di Gv 20,29.

Questa fede produce *gioia (ἀγαλλιᾶσθε) indicibile (ἀνεκκλήτω)*, perché **trascende i criteri mondani**, non può venire compresa da chi non possiede lo Spirito (cfr 1 Cor 2,9). È gioia *gloriosa (δεδοξαμένη)*: ovvero **pregustazione della gloria che si rivelerà in pienezza nell’eternità**.

v. 9. *mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.* Già ora i **cristiani raggiungono lo scopo della fede: la salvezza (σωτηρίαν)**. La fede non ha come fine una conoscenza, è invece il conseguimento di una salvezza globale di tutto l’essere. Il termine greco *psychè* è la traduzione del termine ebraico *nèfesh* che significa vita, **l’uomo vivente tutto intero**.

v. 10. *Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata.* Gli antichi attendevano tale salvezza, i profeti l’hanno preannunciata (cfr 1 Cor 10,11), gli angeli desideravano contemplarla. **La generazione dei contemporanei della lettera (e dei destinatari di essa in ogni tempo) è dunque provvidenzialmente la più favorita, perché la salvezza le viene annunciata presente e operante: i cristiani sono ammessi ad una “conoscenza” che supera quella dei profeti e degli angeli.** (La 1 Pt 1,12 si allinea con altri enunciati che alludono a una inferiorità degli angeli nei confronti degli uomini).

v. 11. *cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle.* I profeti dovevano pronunciare vaticini di cui spesso neppure loro **capivano chiaramente e completamente il senso** perché essi non parlavano annunciando qualcosa di proprio, ma ricevevano dallo Spirito ciò che essi annunciavano. **Tale salvezza preannunciata dal ministero profetico si è realizzata attraverso i patimenti (παθήματα) di Cristo e le glorie (δόξας) a lui concesse.** Il plurale *glorie* significa probabilmente le diverse manifestazioni della gloria: risurrezione, ascensione, invio dello Spirito, miracoli nella chiesa, venuta finale del Cristo glorioso (cfr 3,22). **I credenti possono ora comprendere le profezia, anzi è dato loro di poter partecipare al mistero pasquale di Cristo.**

v. 12. *E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.* Una sola e medesima *rivelazione (ἀπεκκλύφθη)* di Dio si estende dai tempi antichi profetici sino alla fine del tempo. **La profezia di un tempo e il vangelo di oggi si corrispondono formando un’unità perché appartengono al medesimo Spirito.**

Per la meditazione

Il cristianesimo non è un’etica, ma una rinascita. Quando avviene questa nuova nascita? La lettera rimanda all’evento fondante della vita cristiana che è il battesimo, in cui la nuova nascita si compie realmente in forma sacramentale. Se la fede accoglie l’amore gratuito offerto dal Padre in Cristo e fa sì che il credenti vi si “immerga” totalmente, allora la vita

divina trova spazio nel credente e questi si sente animato dallo Spirito che ora vive in lui con i suoi doni.

Che cos'è la speranza? Quando in italiano si parla di "speranza" o si dice "sperate" sembra di dire una cosa altamente ipotetica, incerta, insicura. Purtroppo c'è una deformazione linguistica sia nel concetto di fede sia nel concetto di speranza. In ambito teologico dire "credo" vuol dire "sono sicuro, lo accetto come certo fondamento". Allo stesso modo, dire "spero" non significa dire "mah!... può darsi", significa invece "certamente accadrà": «*la Fede è sostanza di cose sperate*» (cf Eb 1,1). La speranza è perciò attesa certa di un bene. Si attende con certezza un bene futuro, arduo, ma possibile. La speranza viva del cristiano trova il suo fondamento in Gesù Cristo: è lui il bene futuro che io aspetto. Se ci domandiamo in quale misura la speranza escatologica è viva e presente oggi nella Chiesa, dobbiamo purtroppo rispondere che è piuttosto dimenticata. Dalle inchieste sociologiche si ha l'impressione che oltre il 50% di coloro che si ritengono cristiani non credono nella vita eterna o comunque la considerano un'appendice possibile: dobbiamo vivere bene in questa vita, tanto meglio se forse ce ne sarà un'altra! Non è affatto una prospettiva sull'orizzonte eterno che illumina il presente. Il presente tutt'al più viene illuminato da principi buoni, ma non è letto in quell'ampiezza senza limiti che è l'eternità. La caduta dell'orizzonte escatologico è una delle carenze più gravi della Chiesa in Occidente. La conseguenza è la scarsa "fortezza" con cui si vive e testimonia la fede, che appare alquanto diluita, smorta, poco motivata.

2. LA CONDOTTA ATTUALE COME DONO E IMPEGNO DERIVANTI DALLA RINASCITA (1,13 - 2,10)

Dopo che il proemio ha ricordato ai cristiani il dono della speranza nella salvezza che essi hanno ricevuto (1,3-12) in forza del battesimo, il resto della lettera non fa che **trarne le conseguenze parenetiche**.

9

a. Vigilanza e santità (1,13-16)

13 Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. 14 Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, 15 ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; 16 poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo.

v. 13. *Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà.* Questo "perciò" segna il chiaro passaggio **dall'annuncio kerigmatico precedente all'esortazione**. Questa si incentra soprattutto su due immagini: la **vigilanza**, e l'**essere solerti**.

dopo aver preparato la vostra mente all'azione. Seguendo l'uso dei LXX (Es 12,11; Ger 1,17) il testo latino traduce "*succincti lumbos mentis - cinti i fianchi della mente*": "*Cingete i fianchi della mente*" il che significa **escludere tutti i pensieri che potrebbero nuocere allo stato d'animo dell'attesa** (cfr 1,14: Ef 6,14 cfr Lc 12,35). Cingere i fianchi della mente significa essere continuamente disposti ad abbandonare il proprio modo di pensare, a lasciare i propri progetti, ad accettare una paziente trasformazione delle proprie

categorie e dei propri giudizi di un tempo, per conformarsi alla vita nuova dono di Colui che ci ha chiamati.

Ritorna l'imperativo: "*fissate ogni speranza*". L'apostolo **esorta fortemente, sino a comandare, a sperare**; perché questo si attui **occorre non distogliersi, non distrarsi!** Così che si possa **tenere fissi gli occhi sulla *grazia che vi sarà data***. Il participio è presente, quindi indica una realtà in continua azione, non è l'attesa di qualcosa di futuro, è **l'attesa di qualcosa che si sta già realizzando**, quella grazia, che Cristo un giorno vi donerà totalmente in pienezza quando verrà.

v. 14. *Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza.* Letteralmente è "*come figli dell'obbedienza*" il che vuol dire **persone generate dalla obbedienza**, è di più di "figli obbedienti", significa infatti essere persone che si rendono conto che la propria vita è stata generata dalla obbedienza. Mia? No, di un altro! **L'obbedienza generante è quella di Cristo.** Prima, quando non conoscevano la volontà di Dio, si era in balia delle concupiscenze. Ora, benché il tempo in cui non conoscevano la legge e si abbandonavano perdutamente ai desideri sia passato, **l'esortazione a non uniformarsi ai desideri cattivi d'un tempo è però sempre necessaria**, perché le brame sono ancora una potenza seducente. "*Desideri*" è un termine bello, ma forse troppo sfumato rispetto al significato greco originale. Il termine greco è infatti negativo, sono le *voglie*, sono quelle *bramosie*, quelle *concupiscenze* legate al nostro "io" segnato negativamente dal peccato, sono le nostre inclinazioni al male. La conversione non è mai conclusa!

«*Non conformatevi*» è la traduzione di "*non schematizzatevi*"; in greco c'è proprio «*συσχηματιζομενοι*». Non prendete come schema mentale del vostro pensare ed agire il vostro istinto, quello di prima. Prima quando? Prima del battesimo, prima che nascesti dall'obbedienza di Cristo.

vv. 15-16. *ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; ¹⁶ poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo.* Ora l'autore esorta positivamente i discepoli a **diventare santi**. "*Άγιος*" nell'Antico Testamento trae il suo significato dalla parola "*Qadosh*", che significa **separare**. Santo è ciò che separato dal profano appartiene – è consacrato – unicamente a Dio, è sua esclusiva proprietà. **La chiesa, nuovo popolo di Dio, sottratta al mondo e appartiene a Dio, partecipa della santità di Dio, ed è perciò santa** (At 9,32; Rm 1,7; Ef 1,15; Ap 5,8; ecc.). I Cristiani non possono tradire tale consacrazione, che in certo qual modo li separa dal mondo.

Per la meditazione

Vigilanza e sobrietà devono contraddistinguere il nostro pellegrinaggio terreno. Siamo diretti ad una meta, non dobbiamo lasciarci distogliere da essa. La forza è impegno a tenere fissa la barra del timone, a tenere "fissi gli occhi" nella giusta direzione, nonostante venti e burrasche e... sirene.

Siamo chiamati alla santità. Ognuno di noi ha le sue fissazioni di santità, ma il modello è Cristo non le nostre idee di onnipotenza e perfezione. La tensione della vita cristiana è essere conformati a Cristo, partecipare alla gloria di Dio. Ora L'Onnipotente manifesta la sua gloria quando si fa servo, si fa umile, si fa debole sulla croce, per cui tu partecipi alla sua gloria quando servi, quando sei umile, quando ti abbassi, quando accetti la croce. La strada maestra della santità è quella di contemplare Cristo e di imparare dalla sua santa umanità crocifissa. Questo il parametro della santità, non un'etica perfezionistica.

b. Timore filiale (1,17-21)

¹⁷E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. ¹⁸Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. ²⁰Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. ²¹E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio.

v. 17. *E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio.* La coscienza di avere Dio come padre **non deve indurre alla falsa sicurezza e all'illusione** di cui davano prova i giudei, che si consolavano, dicendo: "Noi abbiamo per padre Dio" (Mt 3,9). **Perché Dio giudica senza riguardo di persona** (cfr Dt 10,17; Rm 2,11; Ef 6,9).

comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio (παροικίας). All'affermazione precedente che i cristiani sono stranieri (1,1) subentra ora l'immagine che **essi sono pellegrini in questo mondo** (cfr Eb 11,9; 13,14). Nella lettera a Diogneto 5,5 si legge: "I cristiani abitano ciascuno nella propria patria, ma da residenti senza cittadinanza. Essi prendono parte a tutto come cittadini e sopportano tutto come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera". Il saluto introduttorio al Martirio di Policarpo dice: "La chiesa di Dio che vive da straniera a Smirne, alla chiesa di Dio che vive da straniera a Filomelio". La "residenza in terra straniera" è detta in lingua greca "παροικία" da cui deriva il termine parrocchia: che sposta provocatoriamente un po' l'accento dall'enfasi della Chiesa "radicata" nel territorio!

v. 18. *Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri.* Se «voi sapete» allora **vivete di conseguenza!** Non siete più nell'ignoranza, sapete che siete stati riscattati, liberati, non siete più prigionieri, qualcuno ha pagato il riscatto, siete tornati a casa. **Liberati da cosa? Dalla vuota condotta del tempo precedente.** In questo passaggio si comprende più che altrove che la 1 Pt è scritta a dei cristiani convertiti dal paganesimo. La vana-nulla condotta tramandata dai padri è l'**idolatria**. Infatti gli dèi pagani sono chiamati dalla Bibbia le *nullità* (ματαιία) (cfr Lv 17,7; Ger 8,19; At 14,15; Rm 1,21). Noi ancora nati in un contesto "cristiano" abbiamo perso molto di questa consapevolezza.

v. 19. *ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.* **Il prezzo d'acquisto della nostra libertà è il sangue prezioso (τιμὴ ἀίματι) di Cristo.** "Prezioso" vuol dire che ha un prezzo e il prezzo in latino indica il riscatto. Ora l'**immagine del riscatto assume in sé l'idea della forza espiatrice del sangue offerto in sacrificio, ossia della morte di Cristo come sacrificio.** Perché Dio ha esigito il sacrificio del Figlio come riscatto? La parola di Dio in Mc 10,45 fa capire che il sacrificio della vita di Gesù è la sua estrema obbedienza che ha vinto una volta per tutte il peccato che è nella sua essenza disubbidienza a Dio.

v. 20. *Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi.* **La redenzione attraverso il sangue di Cristo è avvenuta in conformità al piano salvifico di Dio, che concepito prima dell'inizio del mondo e**

finora tenuto nascosto, ora è manifestato (Rm 16,25-26; Col 1,26). **Il Cristo, come agnello redentore, non è un elemento finale, ma primordiale del progetto di Dio.** Qui viene affermato in modo chiaro che il progetto della incarnazione e della redenzione dell'uomo, tramite la morte di Cristo, è un progetto eterno di Dio.

v. 21. *E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.* Il Cristo è colui che Dio ha fatto risorgere dai morti e innalzato alla gloria. **La fede in Cristo si trasfonde in speranza: una speranza fissa in Dio. È fede e speranza che portano ad affidare tutto a Dio,** divenendo motivo di forza incrollabile dinanzi a tutte le prove che si possono presentare. Il credente ne uscirà vincitore.

Per la meditazione

Nella fede in Cristo che per noi ha pagato con il suo sangue, liberandoci dalla condizione di vuoto e schiavitù, siamo divenuti "solidi", ora la nostra esistenza "è tutta fondata in Dio". Abbiamo un punto di appoggio sicuro sul quale costruire la nostra vita secondo un progetto donatoci fin dall'eternità: essere e divenire figli di Dio.

c. Amore fraterno che nasce dalla Parola (1,22-25)

Al versetto 22 inizia un nuovo frammento catechetico.

22 Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, 23 essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. 24 Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, 25 ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

v. 22. *Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri.* **La precedente parnesi sulla santità diventa ora esigenza concreta dell'amore fraterno** (φιλαδελφία) comandamento che riassume tutti gli altri. È condizione armoniosa dove i fratelli vanno d'accordo e si considerano amici. Questo amore fraterno scaturisce dall'*obbedienza alla verità*, ovvero dall'accoglienza del vangelo avvenuta nel battesimo (Gv 14,16; Gal 5,7; Ef 1,3; 1 Tm 4,3). La nuova nascita battesimale che ci ha resi figli deve produrre la nuova vita fraterna dove si manifesta l'amore vero (*di vero cuore*), quindi "*senza ipocrisia*"

v. 23. *essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna* Come ogni nascita naturale avviene da un *seme*, così la rinascita è venuta dal suo seme. E questo seme è la *parola viva* Dio. Le caratteristiche della parola sono le caratteristiche di Dio, il Logos di Dio è Dio in persona; Dio è vivo e la parola è viva. Dio è eterno, perdura in eterno e la parola perdura in eterno. L'affermazione è molto realistica. Il **seme della nascita da Dio è incorruttibile**, contrariamente al seme umano che è corruttibile (cfr Gv 1,12-13; Gc 1,18). **Ciò significa che la parola non solo annuncia la vita ma che, se ascoltata, produce una vita nuova** (cfr Rm 4,27).

vv. 24-25. *Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ²⁵ ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.* Per insistere sulla potenza della parola di Dio si ricorre ad una citazione di **Is 40,6-8**. Isaia parla della predizione con cui Dio ha promesso a Israele il ritorno certo dall'esilio. La carne che inaridisce come erba è la potenza di Babilonia, ma la parola di Dio non verrà mai meno. Per 1 Pt **la parola di Dio che rimane in eterno è la parola di salvezza del vangelo, che è stata donata ai cristiani.**

Per la meditazione

“la parola di Dio genera”. Ascoltare fa nascere; abbiamo bisogno di ascoltare quella parola. La parola di Dio produce qualcosa di nuovo dentro la persona. Tutte le ideologie, tutte le parole umane, tutte le filosofie, tutti i pensieri frutto dell'uomo non si sostengono, alla lunga si rivelano caduchi, perituri. Solo la parola di Dio è eterna, indistruttibile, sempre capace sempre di generare un mondo nuovo. Noi sperimentiamo che, quando siamo smarriti o stanchi o turbati o confusi, e prendiamo in mano la parola di Dio, essa ha una forza potente, ci rischiarava, ci illumina, ci rigenera; quando entriamo in momenti di stanchezza, di aridità, di buio, di notte dello spirito, è sempre la Parola che ricostruisce in noi la fede e la speranza. Dunque i cristiani devono giungere a una familiarità orante con la parola di Dio. Siamo allora invitati a esaminarci severamente: la parola di Dio è all'origine e alla sorgente della solidità e forza della nostra vita interiore? O invece preferiamo parole più facili, più accessibili, e che non hanno carattere incorruttibile ed eterno e che perciò inevitabilmente si sgretolano facendoci ritrovare in mano un pugno di cenere?

d. L'unione con Cristo (2,1-3)

2,1 Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, 2 come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: 3 se davvero avete già gustato come è buono il Signore.

I vv. 2,1-10 parlano dello stile di vita che scaturisce dalla nascita battesimale. Nel sacramento i battezzati rinascono nuovamente come bambini. Edificati sul fondamento che è Cristo, essi divengono la casa (2,4-8) e il popolo sacerdotale di Dio (2,9-10).

v. 1. *Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza.* Il *dunque* (οὖν) indica la **connessione fra ciò che precede e il seguito**. In 1,22 si esigeva che nella comunità regnasse un autentico amore fraterno. Ora *dunque* bisogna **eliminare – deporre** (verbo battesimale)- **tutto ciò che può turbare la pace e la concordia all'interno della comunità: ogni malizia e ogni inganno, impostura, invidia e tutte le maldicenze.** Sono questi cinque comportamenti distruttivi della vita di comunità.

Malizia (*kakia*) è il gusto di far penare un altro, il gusto che l'altro sia umiliato, il voler male agli altri volutamente. **Inganno** (*dòlos*) è mostrare agli altri ciò che non è, il costruirsi una maschera senza presentarsi nella propria autenticità. È la perfidia per la quale tutti i mezzi sono buoni per affermare meglio se stessi. L'**impostura-ipocrisia** (*ypòkrisis*) va nella stessa linea: è fingere, è porsi in uno stato di menzogna. Le **gelosie** (*phthònoi*) sono tipiche di ogni vita di comunità. La **maldicenza** (*katalalià*) è il dire male degli altri, lasciando cadere, magari in modo apparentemente casuale, parole di denigrazione o insinuazioni negative.

v. 2. come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza essere rinati esige un nuovo modo di essere. I battezzati sono paragonati a dei neonati (βρέφος) e sono invitati a desiderare il loro vero cibo che è il latte spirituale genuino (τὸ λογικὸν ἄδολον γάλα). La chiesa primitiva offriva ai neobattezzati, dopo il battesimo, una bevanda benedetta composta di latte e di miele (Tertulliano, Marc 4,21; De corona mil., 3; Clemente Alessandrino, Praed. 1,6,45,1; ecc.). In alcuni testi (1 Cor 3,1-2 e Eb 5,12) il simbolo del latte ha un senso spregiativo: serviva per far capire ai cristiani che erano ancora dei bambini e che dovevano affrettarsi a crescere. Qui invece significa tutto il contrario: è qualcosa di **prezioso perché cibo indispensabile** che occorre desiderare *ardentemente* (*ἐπιποθήσατε*). Il latte è *àdolos* ovvero genuino, non adulterato (fa riferimento all'esortazione del v.1 di lasciare ogni *dòlos* inganno), è *loghicòs* (spirituale) sinonimo di *pneumaticòs* (spirituale) ovvero nutrimento donato dallo Spirito, la Parola e l'Eucarestia. **Il latte logico, puro e spirituale, è Cristo** (*ἐγεύσασθε ὅτι χρῆστὸς ὁ κύριος*), **che il cristiano assume mediante la parola e il sacramento. Lo scopo dell'alimentazione è la crescita:** questi bimbi cristiani devono crescere *in salvezza*.

v. 3. se davvero avete già gustato come è buono il Signore. Il versetto è una bellissima affermazione di quanto il cristiano debba desiderare Cristo nella convinzione che la bontà di Dio e Dio stesso si possono gustare. Nella iniziazione cristiana degli adulti il battesimo implicava anche l'accostarsi al cibo eucaristico, quindi un reale "gustare quanto è buono il Signore". Il riferimento è al salmo 33:9: "*Gustate e vedete quanto è buono il Signore*".

Per la meditazione

Così Pietro interpreta il gesto simbolico del battesimo del deporre la veste come un indizio di cambiamento di vita. Si fa presto a togliere un vestito e metterne un altro, è però molto più difficile deporre un comportamento cattivo, un atteggiamento sbagliato. Deporre i difetti del carattere è molto più difficile che deporre il vestito; il vestito possiamo cambiarlo con facilità, il nostro "io", invece, ce lo portiamo dietro da sempre ed è difficile e molto faticoso fargli cambiare parere. Il deporre il vecchio stile di vita, il morire all'uomo vecchio è la premessa indispensabile per poter accedere alla novità di vita, ed è l'inizio di un lungo processo di trasformazione che abbraccia l'intera esistenza, così che la vita del cristiano è una vita essenzialmente pasquale, un continuo passaggio dalla morte alla vita.

Anche voi, come bambini, crescete verso la salvezza. È il desiderio fondamentale del battezzato: crescere verso la salvezza, irrobustirsi, maturare, realizzare pienamente la propria esistenza sino a giungere "alla maturità di Cristo". Se avete già gustato quanto è buono allora desiderate mangiarlo ancora, mangiare la parola, mangiare il sacramento. Coloro che dalla Parola di Dio viva ed eterna, quale seme incorruttibile, sono stati rigenerati, necessitano per crescere del nutrimento di questa stessa Parola. Il neobattezzato è paragonato ad un neonato, la cui unica attività è succhiare avidamente, con desiderio ardente, il latte materno. La Chiesa-madre offre il nutrimento della Parola e del cibo

sacramentale anzitutto sotto forma di latte. Tale nutrimento si adegua poi progressivamente alla crescita, divenendo cibo solido. Al latte dell'insegnamento catechetico-morale, ricevuto dalla comunità, deve seguire il cibo solido di una parola ruminata in proprio, in vista del discernimento della volontà di Dio (Eb 5,11-14). Lo stesso cibo sacramentale, che è ricevuto all'inizio in modo materno, quale latte succhiato in pura gratuità, che non chiede nulla in cambio (Is 66,7-14), anche dai figli più ingrati (Sal 80), si fa poi pane che chiede la libera e responsabilizzante assunzione da parte dei figli che accettano di lasciarsi istruire dal Padre, tendendo ad una progressiva autonomia (Gv 6,30-51); diviene infine nutrimento solido di carne e sangue, che realizza l'unione sponsale con Cristo rendendo possibile vivere per Lui come Lui vive per il Padre e coinvolgendo il credente nella sua stessa donazione (Gv 6,51-58). Occorre percorrere tutta la dinamica impressa dal cibo spirituale, per crescere con esso verso la salvezza (1Pt 2,2). La crescita dei credenti è una progressiva adesione a Cristo.

e. La comunità come edificio di Dio (2,4-8)

⁴*Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio,*
⁵*anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.*
⁶*Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. ⁷Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, ⁸sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.*

v. 4. *Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio.* questi versetti presentano un inno cristologico, che agganciandosi al tema introdotto dai vv. 2,1-3, ne costituisce un logico sviluppo teologico, da cui l'autore trae delle conseguenze, che definiscono la natura e la missione propria del cristiano. Se in 2,2-3 **Cristo** è il cibo, in 2,4-7 è **la pietra angolare: i cristiani si edificano su di lui**. L'autore si rifà ad immagini veterotestamentarie, lette in prospettiva cristologica. Cristo è la pietra, come per Israele Jhwh era la Rocca, Designando Cristo come **pietra viva**, si allude al suo essere **Risorto. Cristo è sempre allo stesso tempo il vivente e il rifiutato** (*rigettata dagli uomini*). Questa pietra è rigettata dagli uomini, con un chiaro riferimento allo stato di persecuzione e di incomprendimento a cui fu sottoposto Gesù durante la sua missione terrena, ma anche con un implicito riferimento allo stato di persecuzione e di sofferenze a cui sono sottoposti i nuovi credenti.

v. 5. *anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.* si viene a creare un parallelismo tra Cristo e i suoi discepoli, che come il loro maestro sono stati eletti da Dio (1,1) e fanno parte dello stesso progetto salvifico, ma che sono anche incompresi e perseguitati dal mondo. Tuttavia, inseriti in Cristo per mezzo della fede e assimilati a lui per mezzo del battesimo, **sono anch'essi resi pietre viventi, su cui si fonda la speranza del mondo. I cristiani in comunione con lui sono pietre vive che egli ha strappato alla morte.** Sulla pietra di fondamento che è Cristo e su queste pietre che sono i cristiani si edifica l'*edificio spirituale* del mondo nuovo: la Chiesa. Si tratta di un edificio sacro per una funzione sacerdotale da esercitare. La vera dignità del cristiano è di essere un solo edificio con Gesù, essere il sacerdozio santo che offre il sacrificio della propria vita. **Come il tempio è spirituale, così i cristiani sono costituiti in sacerdozio santo.** sacerdozio santo, abilitato all'offerta spirituale gradita a Dio (Gen

4,4; 8,21; Is 56,7), l'offerta di sé con Cristo (Rm 12,1-2). I **sacrifici sono sacrifici spirituali graditi a Dio**. Culto spirituale non vuol dire immateriale, astratto, ma **culto offerto nello Spirito** che Gesù ci ha donato dalla croce. **Il nostro sacrificio non è gradito a Dio per virtù propria, è possibile offrirlo unitamente al perfetto sacrificio di Gesù Cristo - per mezzo di Gesù Cristo** - (cfr Ef 5,2). Solo per mezzo di Cristo, che è entrato nel santuario come sommo sacerdote, la chiesa offre il sacrificio gradito a Dio (Eb 13,15-16).

vv. 6-8. *⁶Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. ⁷Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, ⁸sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.*

Cristo è la **pietra angolare** (*λίθον ἀκρογωνιαῖον*) e la **testa d'angolo** (*κεφαλὴν γωνίας* v. 7). Qui **le due espressioni indicano la pietra di fondamento che fa da angolo e che regge e compagina tutto l'edificio**. Cristo è la pietra **scelta- ἐκλεκτὸν preziosa-entimon**: da cui **le pietre – i cristiani - edificate su tale pietra ricevono il loro onore ovvero la loro giusta destinazione** per l'eternità. Questo onore e dignità si riveleranno pienamente in futuro, nel giorno del giudizio che è preannunciato dal **"non resterà confuso"** del v. 6.

Ma per gli increduli Cristo è *λίθος {pietra} προσκόμματος {d' inciampo} καὶ {ε} πέτρα {sasso} σκανδάλου {di ostacolo}*. L'**inciampare degli increduli** nella pietra d'angolo avviene già ora ma si completerà nella loro sorte definitiva. **L' inciampo-scandalo si compie con il rifiuto dell'evangelo**. La riflessione della lettera sull'argomento è accentuata dalla breve frase: **a ciò sono stati destinati**, cioè sono **destinati a inciampare, non a disobbedire, perché questo dipende dalla loro decisione personale**. Sotto tale angolarità il **lavoro missionario compie inevitabilmente una separazione perché il vangelo può essere accolto o respinto** (Lc 2,34-35).

Per la meditazione

Crede alla Parola è condizione per aderire alla pietra scartata senza inciamparvi, per accostarsi a Cristo senza scandalizzarsi e venire così fondati ed edificati in Lui, come casa di Dio (1Pt 4,17; 1Cor 3,16-17; 2 Cor 6,16; Ef 2,20-22; 1Tm 3,15; Eb 3,6; 10,21-22). Nell'Occidente non è di moda professare la fede. Si può credere privatamente, interiormente, ma non è di buon gusto proclamare apertamente il proprio credo. Gli ambiti pubblici - la televisione, il tempo libero, il tempo del divertimento e dello spettacolo, l'opinione politica - prescindono totalmente da un orizzonte di fede. Chi deve vivere in questi ambienti è perciò sempre tentato di ascoltare l'incredulo che è in lui. E chi crede si sente un po' fuori tempo, isolato, «disperso» (cfr. 1 Pt 1, 1) in mezzo a un mare di incredulità. Non si tratta propriamente, a ben guardare, di incredulità proclamata, come in certi momenti di ateismo teoretico; è piuttosto *agnosticismo*, un agnosticismo benevolo. L'agnosticismo odierno, questa specie di nebbia gettata sulle verità della fede, induce a ritenere che ciascuno può pensare come vuole. E agnosticismo significa pure *incredulità pratica*: ammettere Dio teoreticamente, accettare a parole alcune verità, e poi vivere come se Dio non esistesse. Chi non nutre la vita della parola di Dio che rigenera continuamente l'atto di fede, si trova asfittico, quasi malato, convalescente, debole nel credere. Abbiamo grande bisogno di innaffiare continuamente il cuore con la Parola della Scrittura, così da ricostruire un orizzonte nel quale respirare a pieni polmoni.

La prima è quella della solidità di Cristo, che è la pietra, la sola realtà veramente stabile, il centro della storia umana.

Avvicinarsi alla pietra scartata comporta l'accettazione di essere rigettati dagli uomini per divenire pietre edificabili in tempio di Dio. Il Cristo, scelto da Dio come base del nuovo edificio, trasforma a sua immagine quelli che aderiscono a Lui e li coinvolge nell'edificazione della dimora di Dio. Ogni credente, quindi, rientra nel grande progetto del Padre, e viene da Lui utilizzato, come pietra vivente, per la costruzione di quel nuovo mondo inaugurato da Cristo nella sua risurrezione.

La seconda è quella che dall' essere irremovibili in Gesù, fondati su di lui e con lui solidali, deriva l'essere solidali tra noi, l'essere un unico popolo, comunità, unita indissolubilmente in Cristo, capaci di affrontare la storia oscura e difficile in cui siamo inseriti. La vita di ciascuno di noi, quindi, acquista un significato e un senso spirituale profondo, poiché essa è finalizzata alla realizzazione del sogno di Dio: ricondurre l'umanità in Lui. Compito del credente, consacrato in Cristo e da lui rigenerato, quindi, è quello di consacrare e rigenerare, a sua volta, con il proprio vivere le realtà temporali e materiali reindirizzandole verso Dio. Per attuare questa consacrazione e rigenerazione delle realtà in cui siamo posti, siamo stati anche appositamente dotati di un sacerdozio santo, finalizzato ad offrire sacrifici a Dio graditi. In tal senso Paolo esorta i romani "ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12,1). Questo, infatti, è il progetto del Padre: ricapitolare tutte le cose in Cristo (Ef 1,10) Il nostro vivere, pertanto, si costituisce come un unico grande sacrificio.

f. La comunità come popolo di Dio (2,9-10)

⁹Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; ¹⁰voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

v. 9. *Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.* La 1Pt trova **motivo di conforto per i credenti nella coscienza di essere parte del numero degli eletti, enumerando una serie di titoli onorifici, che nell'Antico Testamento erano riferiti ad Israele** (cfr Is 43,20-21; Es 19,6): **ma ora il vero Israele è la chiesa** (Fil 3,3). Con questa ricchissima collezione di metafore Pietro assicura a comunità povere, disperse e disprezzate che esse sono l'opera di Dio nel mondo.

"Stirpe eletta": (cfr Isaia 43,20). Voi battezzati siete il «*ghénos*», la razza, la stirpe che Dio ha scelto. Una stirpe **scelta da Dio per un compito speciale**. Perché? Perché sia un sacerdozio regale!

Sacerdozio regale (Es 19,6 LXX) non vuol dire qualità sacerdotale, ma vuol dire collegio di sacerdoti. Un collegio reale, "reale" nel senso di "re"; sono re e sacerdoti, è una terminologia molto strana, però è una terminologia che viene dall'antico Israele e si trova anche nel libro dell'Esodo (Es 19,4). Ora **nella chiesa la speranza d'Israele è diventata realtà**: il suo popolo è sacerdotale, in quanto sta di fronte a Dio e tutti vi hanno accesso a Dio (Rm 5,2; Ef 2,18). Un popolo sacerdotale che regna sul mondo e offre a Dio il mondo

in sacrificio. I cristiani sono un collegio di persone che hanno il compito di reggere le sorti del mondo e di mediare l'incontro con Dio. È un discorso che vale per tutti i battezzati.

La chiesa costituisce anche una *nazione santa* (Es 19,6). "Santo" come abbiamo già detto, vuol dire "separato-appartenente a Dio"; siete la nazione che Dio ha preso per sé e ha distinto dal resto del mondo. Perché lo ha fatto? Non perché non gli interessa il resto del mondo, non perché vuole bene ad alcuni e non ad altri, ma vi ha scelto, separati e distinti, perché attraverso di voi vuole arrivare a tutti gli altri; attraverso di voi vuole salvare tutti gli altri.

Significato analogo ha il titolo *popolo che Dio si è acquistato* (Is 43,21; Mi 3,17), ossia **popolo che è speciale proprietà di Dio**, perché è stato scelto da lui, acquistato col sangue di Cristo (1 Pt 1,19; Ap 20,28). È l'investimento di Dio. Il popolo che Dio si è acquistato è la sua proprietà, è il suo investimento, il suo patrimonio.

Perché si è acquistato a caro prezzo questo patrimonio che è il popolo? **compito, ovvero missione, dell'intero popolo di Dio è annunciare le sue opere meravigliose** di cui è stato spettatore (cfr At 2,1-1). Dove l'opera meravigliosa per eccellenza che le ricapitola tutte è il mistero pasquale di Cristo, *luce* capace di rischiarare le tenebre dell'esistenza.

v. 10. *voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.* L'enunciato si conclude con una citazione da Os 1,8-9; 2, 3.25. **I destinatari della lettera, una volta, essendo pagani, erano non-popolo privo della grazia ma ora sono popolo di Dio** unicamente per sua *misericordia*.

Per la meditazione

Sacerdozio regale dice subito che la mediazione tra Dio e gli uomini, di cui siamo rivestiti in virtù della nostra elezione in Cristo e assimilazione a lui, tramite il battesimo, è un servizio che noi dobbiamo rendere agli uomini. Consacrati in Cristo, siamo chiamati a consacrare; santificati, siamo chiamati a santificare; redenti, siamo chiamati a collaborare al progetto di redenzione attuato in Cristo e affidato a ciascuno di noi, perché esso continui a fruttificare nel tempo e possa raggiungere ogni uomo, lungo il cammino della storia.



SECONDA PARTE

IL CRISTO NEGLI ORDINAMENTI E NELLE EPOCHE DEL MONDO (2,11 - 4,11)

La seconda parte della lettera è una perenesi dettagliata che dimostra **cosa comporti per la vita quotidiana dei cristiani essere il nuovo e vero popolo di Dio.**

La perenesi rammenta

- **i doveri del cristiano nella vita pubblica (2,13-17),**
- **le prestazioni dello schiavo (2,18-25),**
- **l'obbedienza della moglie al marito (3,1-6),**
- **la cura del marito per la moglie (3,7)**
- **e infine la concordia nella comunità (3,8-12).**

a. Introduzione: comportarsi bene in mezzo ai pagani (2,11-12)

¹¹Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. ¹²La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

v. 11. *io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima.* I destinatari dell'esortazione sono interpellati ancora come *stranieri* e *pellegrini* (come in 1,1-17). **Le successive esortazioni derivano da questa essenziale qualifica della condizione del cristiano.** In questo mondo il cristiano vive all'estero perché la sua patria è altrove.

Prima Pietro però aveva detto: "*bramate il latte spirituale*", adesso dice "*non bramate i desideri carnali*". L'esortazione ad **astenersi dalle concupiscenze carnali** suppone che l'uomo corra il rischio di venir travolto dalle concupiscenze, se vi acconsente. Qui il termine *epithumìa* significa **desiderio cattivo**. Con l'aggettivo *sarchicòs* si intende **carnale**, tipico **dell'uomo che non si sottomette allo Spirito**. Qui *sarchicòs* non qualifica le concupiscenze carnali in senso strettamente sessuale, ma **ogni peccaminosa tendenza egoistica**. Come tali **queste spinte carnali fanno costantemente guerra all'anima** (cfr Gal 5,19-20; Rm 7,23; 2 Cor 10,3; Ef 6,10-20; Gc 4,1; ecc.).

v. 12. *La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.* L'esortazione negativa (v.11) è completata da un'altra positiva: **i cristiani devono preoccuparsi di vivere rettamente**. Abbiate in mezzo ai pagani un comportamento "bello". Il greco usa proprio l'aggettivo «καλός» ed è meglio tradurre in questo modo perché "irreprensibile" è un aggettivo un po' troppo moraleggiante. Abbiate una condotta bella, una vita bella, la vostra vita sia bella.

Si aggiunge una motivazione nuova al fatto di condurre una vita bella: **le calunnie contro i cristiani vanno messe a tacere**. La chiesa deve difendersi da imputazioni ingiuste e false. I cristiani vengono calunniati e oltraggiati (1 Pt 3,9:15-16; 4,14; 1 Cor 4,12-13; Ap 2,9; ecc.) sono considerati *cacopoiòi*, ovvero **malfattori, criminali**. Gli scrittori contemporanei attribuiscono infatti ai cristiani vizi di ogni genere. Ne citiamo uno per tutti. Tacito (Ann. 15,44) che scrive che i cristiani erano una "*setta che praticava una superstizione nuova e dannosa*".

Ora i **cristiani devono superare l'odio con la testimonianza di una vita integerrima**. La buona condotta è chiamata "*buone opere*" perché **il comportamento non dev'essere**

soltanto buono in se stesso, ma deve apparire anche tale all'esterno, per avere una persuasività sui pagani. Anche Gesù in Mt 5,16 invita a compiere *opere belle* alla luce del sole. **I pagani devono vedere le opere buone, devono giudicare in base a quello che hanno visto e non solo per sentito dire.** Così si sentiranno spinti a lodare Dio (cfr Mt 5,12).

I pagani loderanno Dio *nel giorno del giudizio*, nel giorno dell'«*episcopé*». Il giorno dell'*episcopé* è il giorno della visita, non del giudizio; è il giorno in cui arriva l'ispettore, il giorno della verifica, il giorno in cui il Signore interviene per verificare; allora possano rendersi conto che avete ragione. Pare che 1 Pt 2,12 dipenda da Is 10,3, dove il giorno della visita è **il giorno del giudizio in cui l'innocenza e la beneficenza della chiesa saranno manifeste, cosicché i pagani loderanno Dio.** Ma non è da escludere anche un altro significato (cfr Lc 1,68; 19,44) nel quale il giorno della visita vada inteso pure come il **giorno in cui Dio viene a trovare i pagani con la sua grazia, perché essi - convertiti alla fede ed entrati nella chiesa - lodino Dio.**

Per la meditazione

Anche se di fronte al mondo deve conservare le distanze dell'estraneità, la chiesa ha l'obbligo di prestare al mondo il suo servizio, se non altro per rendere onore a Dio e proseguire l'opera di Gesù Cristo. I cristiani devono diventare affascinanti perché la loro vita è bella. Poi, dopo il fascino della bellezza, uno può anche scoprire che quella vita è bella nonostante la sofferenza, ma allora riconosce che è possibile vivere una vita bella. Una vita "bella" suona diverso da una vita "buona". Pensate ad una bella esperienza, è diverso da una buona esperienza. Buono ha un accento molto morale, invece bello è qualcosa di più e di diverso. Bello e buono stanno insieme, ma il bello è un concetto non sfiorato da alcun accenno di interesse, è bello per se stesso, non ha necessità di un tornaconto, non è utile, e questa sua purezza è ciò che lo pone al di là del tempo. Una vera opera d'arte è bella e resta sempre tale con il passare dei secoli, desta sempre ammirazione ed anche gioia. Una cosa buona è più legata al momento, troppo spesso è contingente e tramonta con il sole. Una bella giornata o una buona giornata non sono la stessa cosa. La storia della chiesa testimonierà che essa, quanto più non si è omologata al mondo, tanto più è riuscita a influire positivamente sul mondo trasformandolo. Infatti, nel rendere questo servizio al mondo la chiesa non può confidare nella propria saggezza e capacità. Dio solo può concederle il successo. Le buone opere della chiesa provengono da lui solo. È lui che converte, non la chiesa.

b. Il cristiano nello stato (2,13-17)

Dall'esortazione generale a comportarsi bene tra i pagani (vv. 11-12) la lettera passa a precetti più particolari. Le riflessioni di 1 Pt 2,17 sono scritte per persone che vivono in mezzo a quel mondo dedito al culto imperiale e alla divinizzazione degli uomini, dove i confini tra dèi, eroi e uomini erano spesso annullati. L'obbedienza è perciò ben distinta e diversa da qualsiasi sottomissione all'imperatore ritenuto una divinità, quale la esige il culto imperiale di ogni tempo.

¹³State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come al sovrano, ¹⁴sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni.

¹⁵Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. ¹⁶Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio. ¹⁷Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

v. 13-14. *State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come al sovrano, ¹⁴sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni.* Nel tempo in cui Pietro scrive la lettera la vita dei cristiani nello stato e in pubblico è abbastanza difficile. Come devono comportarsi il singolo cristiano e la chiesa nel suo insieme di fronte agli interrogatori, ai fermi di polizia e alle condanne da parte dei poteri dello stato? Nei cap. 3 e 4 si porrà il problema: come fare se Roma diviene Babilonia, la città nemica di Dio, condanna i cristiani, quindi se li giudica ingiustamente? Il nostro testo è particolarmente affine con Rm 13,1-7 secondo cui il potere statale è istituzione di Dio. Questo è secondo un'antica idea biblica, per la quale lo stato, compreso quello pagano, è sempre istituzione di Dio. Questa teologia suppone che Dio, creatore del mondo, è pure il Dominatore della storia. Allora si può capire facilmente anche l'espressione *per amore del Signore: la sottomissione è richiesta per amore di Dio, Signore del creato e della storia, e non all'uomo di potere in se stesso.* L'autorità di allora era dispotica, non democratica; e tuttavia Pietro non vuole cambiare la situazione, ed esorta: assoggettatevi, vivete bene, poiché questa è la volontà di Dio, in questo ambito siete chiamati alla sottomissione. **È dovere dello stato salvaguardare il diritto e la giustizia,** il che comporta la punizione dei cattivi e la premiazione dei buoni (cfr Rm 13,3-4). Per la lettera, non è un problema il fatto che la punizione, in giusta misura, colpisca i colpevoli. I buoni dovrebbero ricevere lode. Con quest'ultima espressione forse la lettera si riferisce a dei processi contro i cristiani che si sono risolti in favore degli accusati. In questo caso il verdetto dello stato è tornato a lode dei cristiani.

v. 15. *Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti.* Come operatori del bene, i cristiani devono mettere a tacere i pettegolezzi malevoli nei loro confronti. La 1 Pt è indulgente, perché definisce gli avversari *ignoranti e stolti.* La periphrasi assume la motivazione più profonda per questo atteggiamento col richiamo al *volere di Dio.* Secondo il volere ordinatore di Dio e in connessione con esso, buoni e cattivi ricevono la loro ricompensa; ma **secondo il volere di Dio, il male deve essere vinto dal bene.**

v. 16. *Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio.* Notate il contrasto: "Come liberi e come servi"? La sottomissione al potere dello stato che si esige in 2,13 non significa mancanza di libertà. Poiché lo stato è l'ordine voluto da Dio, l'obbedienza all'autorità è obbedienza prestata a Dio. Si è sempre e solo *servitori di Dio.* La parola "*servitori*" in greco è «*doúloi*», un termine duro perché nella cultura antica designa gli schiavi. C'è allora un contrasto forte: "**Comportatevi da uomini liberi, dal momento che siete schiavi di Dio**". La caratteristica dello schiavo è quella di appartenere a un altro perché quell'altro lo ha comprato. Anche Paolo adopera spesso questo concetto, egli si presenta sempre con il titolo di "schiavo di Gesù Cristo". Sulla bocca di Paolo il termine schiavo significa: "io appartengo a Cristo". Mentre però lo schiavo, nel senso umano del termine, ha perso la dignità, la libertà, la sua qualità di persona, **chi diviene schiavo di Cristo acquista la dignità, non si appartiene più e proprio perché non si appartiene diventa veramente libera. Libero, cioè capace di essere e fare quello che è chiamato per destino ultimo ad essere e a fare.** la 1 Pt insiste nell'affermare che **la libertà cristiana consiste nell'essere liberi per servire Dio e operare il bene.** Nel senso della Scrittura libero è colui che, reso libero dall'intervento di Dio in Cristo, nella comunione con Dio, viene sottratto a tutte le pretese brutali del mondo e di tutte le sue attrattive. L'uomo non si crea da sé la libertà (come insegna la filosofia greca); infatti, lasciato in balia di se stesso, l'uomo non può essere altro che schiavo del peccato.

v. 17. *Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.* C'è una distinzione fra l'**onore**, il rispetto, che viene dato a tutti e il re e l'**agàpe** riservato a quelli che appartengono alla comunità, il **timore** dovuto a Dio. Notate che il primo e il quarto verbo sono uguali: **se onorate tutti, in quel "tutti" ci sta anche il re, ma lo si mette all'ultimo posto.** Dato, però, che onoriamo i piccoli, i semplici, i poveri, onoriamo anche l'imperatore; ma non perché è l'imperatore, bensì perché fa parte di "tutti".

Termina così la piccola esortazione a vivere nell'ambito civile come buoni e onesti cittadini, obbedienti e rispettosi delle leggi, di cui nessuno deve dire male, di cui nessuno deve potersi lamentare. In quest'ottica di obbedienza, radicata nell'amore, nel rispetto di tutti, servizievole e accogliente, anche Paolo esorta i Filippesi: "*Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo*" (Fil 2,14-15).

Per la meditazione

La sottomissione non è rinuncia alla propria libertà di espressione per essere soggiogati a chi è più forte di noi o ha più potere per cui, per forza di cose si deve chinare la testa e lasciarsi imporre il giogo, covando dentro di noi risentimento, odio e rivolta. L'obbedienza del nuovo credente è un atto libero, un'espressione di libertà; non a caso, infatti, proprio in questo contesto in cui si parla di obbedienza e di sottomissione l'autore di Prima Pietro sollecita a "*comportarsi come uomini liberi*" (2,16). L'obbedienza, che si esprime nella sottomissione, spinge il nuovo credente a mettere da parte le proprie esigenze, i propri interessi ed egoismi, per dare spazio al bene comune. Ecco che allora a sottomissione diventa un atto di accoglienza dell'altro e pone il cristiano in un atteggiamento di servizio, in cui si mira non alla propria autoaffermazione, ma a quella dell'altro. Ma per giungere a questo tipo di sottomissione bisogna raggiungere un alto livello di libertà interiore, che coglie l'altro come un valore per me e non come un rivale da abbattere.

La libertà intesa e vissuta male può diventare un velo per coprire la malizia e l'incredulità. La persona libera non è quella che fa ciò che gli fa comodo, che segue il proprio capriccio; quella è una persona schiava dei propri istinti. No! Per essere davvero liberi bisogna essere schiavi di Dio.

c . La condizione degli schiavi (2,18-25)

Dopo aver preso in considerazione lo stato, si prendono in considerazione le relazioni al suo interno. Una prima esortazione molto estesa viene rivolta agli schiavi, e ciò fa capire l'urgenza di tale questione perché era delicato definire il ruolo degli schiavi nella comunità, dato il contrasto esistente fra la completa uguaglianza di diritti che gli schiavi avevano nella comunità cristiana e la mancanza di libertà personale in cui essi rimanevano per il diritto pubblico nella comunità civile (cfr Ef 6,5-8; Col 3,22-25 e, con particolare rilievo, 1Cor 7,20-24).

¹⁸Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. ¹⁹È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; ²⁰che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. ²¹A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: ²²egli non commise peccato e non si

trovò inganno sulla sua bocca, ²³oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. ²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; ²⁵dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

v. 18. *Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili.* La parola «domestici» sta per schiavi che sono legati a una casa, a una famiglia intesa in senso ampio. Tante volte gli schiavi hanno padroni ingiusti, scontrosi e duri, «difficili»: la parola greca (*skolioi*) dice di più: a quelli intrattabili, che si comportano con voi in maniera ingiusta e con eccesso di rigore e di punizioni non meritate. Che cosa ci aspetteremmo dall' apostolo di fronte a tale situazione? Almeno un po' di compassione: poveretti, mi dispiace per la vostra sofferenza. Quanto è dolorosa e vergognosa la vostra condizione! Quanto sono crudeli e arbitrari i vostri padroni! Alcuni si aspetterebbero anzi una promessa di rivalsa: dovete ribellarvi! O parole consolatorie «un giorno le cose cambieranno!!» Oppure almeno un'esortazione ai padroni: non siate esigenti, cercate di essere umani! Invece lo schiavo è invitato a sottomettersi *con timore*, ma **non per paura del padrone, ma per timore di Dio** (cfr 3,14).

v. 19. La via indicata da Pietro è a prima vista impensabile perché, con nostra meraviglia, scrive: «*È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente*». Questo subire delle angherie Pietro lo chiama «*cháris*», grazia. Questa idea ritornerà più volte nel seguito, è un insegnamento centrale di questa lettera. È una situazione già espressa dal vangelo secondo Matteo 5,11 dove si parla della beatitudine di essere accusati, insultati e perseguitati per avere scelto di aderire alla via del Signore: *Beati voi quando insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*. Il servizio viene prestato a Dio, per cui gli umori, i pregi e i difetti dei padroni non possono essere i criteri di misura con cui si debba obbedire.

v. 20. *che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.* Diventa una gloria accettare una punizione non meritata. È un' esortazione sorprendente, lontanissima dalla mentalità odierna. Ma ci permette di capire come l'apostolo non parla per un desiderio di pace sociale ad ogni costo, per non creare disordini, perché i cristiani non appaiano ribelli e non siano quindi perseguitati dall' autorità civile. Lo schiavo che riceve una punizione per buone azioni compiute, ha un dono di grazia davanti a Dio. *che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene si sopporta con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.*

v. 21. *A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme.* «*siete stati chiamati*»: un passivo di questo genere fa riferimento all'azione di Dio; sarebbe come dire: proprio per questo Dio vi ha chiamato. Ora la lettera procede probabilmente usando il testo di un inno liturgico con il quale si offre il fondamento dell'atteggiamento richiesto dall'apostolo. **La parenesi che ne deriva si fonda sul ricordo della passione del Signore Gesù Cristo. Per lo schiavo Cristo paziente è il modello a cui conformarsi.** Il modello è Cristo Pietro sta dicendo: Cristo vi ha lasciato un modello e vi ha chiamato a seguire le sue orme. Il *Christus patiens*, il Cristo

sofferente diventa il modello pratico della vita del cristiano. Tutta la vita del battezzato non è che questo.

v. 22. *egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca.* L'inno si richiama fortemente alle parole di Is 53. La chiesa primitiva ha penetrato così a fondo l'Antico Testamento fino a capire che il Redentore, patendo, non era stato sottomesso alla violenza soverchiante dei suoi avversari, ma che la croce costituiva l'evento della salvezza conforme al piano di Dio.

v. 23. *oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia* **Gesù dimostrò di essere innocente soprattutto con la sua pazienza nel soffrire.** Egli che soffrì ingiustamente, rinunciò a far valere il suo diritto di sua iniziativa, e lasciò il giusto giudizio a Dio, perché non desse ai colpevoli la loro pena, ma ai giusti la loro giustizia. L'insegnamento che si può trarre dall'esempio del Cristo sofferente è ovvio: **la giustizia dello schiavo che soffre ingiustizia è affidata alla giustizia di Dio.**

v. 24. *Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia* L'autore torna al tema che gli è caro: *"Egli portò i nostri peccati..."*. **Il Salvatore sollevò i peccati dell'umanità sulla croce come un peso.** L'immagine può essere condizionata dalla narrazione dell'Antico Testamento, specialmente da Lv 16,21-22, dove il capro espiatorio viene caricato dei peccati. **Assieme ai peccati, egli portò la pena per essi meritata, la morte, affinché noi vivessimo giustificati.** Il "legno" In greco non c'è proprio il termine "croce", c'è il termine generico "legno", "super lignum" che però, nel linguaggio liturgico, è diventato termine emblematico per richiamare il legno della croce. Però nell'Antico Testamento *anaferein* significa **portare l'offerta sull'altare dei sacrifici. Così la 1 Pt continua a far capire che interpreta il patire e il morire di Gesù come un sacrificio:** la croce è l'altare, che qui è chiamato legno.

v. 25. *dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.* La lettera - basandosi su Is 53,5 - giunge alla formulazione: *Dalle sue ferite mortali venne a noi la nostra salvezza.* La lettera modifica il testo di Is rivolgendolo direttamente agli schiavi: *Dalle sue piaghe voi siete stati guariti.* Nel testo greco c'è il singolare: *"Dalla sua ferita"*. Non è il riferimento a una delle ferite. Il riferimento, invece, è generale, è alla sua persona che è stata piagata, colpita, ferita, abbattuta. allora il senso è: **dal fatto che lui è stato colpito, voi siete stati guariti.**

L'atto di salvezza compiuto da Cristo viene ulteriormente descritto con l'immagine delle pecore sbandate, tratta da Is 53,6 *Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti..* **La conversione è il ritorno dallo smarrimento a Cristo che, di conseguenza, è chiamato pastore e vescovo delle vostre anime.** Viene dato al Cristo il termine di "pastore" e questo è normale, ritorna infatti in tanti altri contesti; però viene aggiunto il termine "episcopo", tradotto con "guardiano" o, mantenendo il termine tecnico con il quale è normalmente tradotto nella Chiesa questo vocabolo greco: "vescovo". Il Cristo è vescovo delle nostre anime.

«*ma ora siete tornati*»: eravate morti, ora siete tornati dal mondo dei morti; in sottofondo c'è sempre il discorso battesimale. Pietro sta parlando a persone che sono state sepolte

con Cristo, hanno partecipato alla sua morte e sono ritornati; sono stati raccolti, presi sulle spalle dal buon pastore.

Nelle lettere del Nuovo Testamento i padroni vengono ripetutamente invitati a **rendere giustizia** agli schiavi (Ef 6,9) e a **trattarli con equità** (Col 4,1), anzi **con amore fraterno** (Fm 16). Gli schiavi vengono esortati con perfetta cognizione di causa a **rimanere nella loro condizione e a mostrarsi obbedienti**: *Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*. Nel passo che stiamo leggendo **la parenesi è radicata nella profondità della fede**. Gli schiavi devono prestare il loro servizio **per amore di Dio** (vv. 18-20) e guardando **all'esempio offerto dal Cristo sofferente** (vv. 21-25).

Per la meditazione

È un discorso difficile; di fronte a una punizione o a un rimprovero immeritato il nostro senso di giustizia si ribella. Se me lo merito fai bene a rimproverarmi, ma se non me lo merito, perché mi rimproveri? Non è giusto. La punizione dell'innocente non è giusta, ed è necessario che noi interveniamo a difendere l'innocente. Nel momento, però, in cui noi, innocenti, siamo condannati, l'unica strada evangelica è quella di soffrire ed è una grazia sopportare con pazienza la sofferenza facendo il bene. È un principio di saggezza che viene anche dal mondo classico. Nei Dialoghi di Platone la moglie di Socrate esce dal carcere disperata, piangendo, e dice: "Ma ti rendi conto? Sei innocente, ti condannano e non te lo meriti". Socrate le risponde: "Avresti preferito avere un marito delinquente, condannato come colpevole? Non sarebbe mica stato un guadagno. È meglio che sia condannato pur innocente perché in questo modo lo sbaglio è degli altri, non mio". Noi però, nonostante tutto, daremmo più ragione a Santippe piuttosto che a Socrate. Quello che possiamo chiamare il segreto della *1 Pt* si evidenzia qui: la capacità di interpretare alla luce di Cristo che si è lasciato condannare per amore nostro l'ingiustizia.

d. Il matrimonio (3,1-7)

¹Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati ²considerando la vostra condotta casta e rispettosa. ³Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti -; ⁴cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. ⁵Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, ⁶come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. ⁷E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere.

v. 1-2. *Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di*

*parole, conquistati*²*considerando la vostra condotta casta e rispettosa.* L'autore di Prima Pietro si sofferma qui su di un particolare problema che doveva tormentare la vita familiare di quel tempo: la diversità di fede tra i coniugi, in particolare, qui, della moglie, creava non pochi problemi nel ménage familiare, per la diversità di vedute e per lo stile di vita che le diverse fedi, cristiana e idolatrica, imponevano ai loro seguaci. È interessante osservare come una società arcaica, legata pure a strutture ingiuste, **viene gradualmente fermentata dal pensiero cristiano**, a partire non da una rivoluzione esteriore, ma da un **mutamento interiore del cuore, in cui il punto decisivo e di energia è la relazione con Gesù**. L'argomento viene introdotto dall'avverbio "*ugualmente*" (in greco: omoios) introduce un paragone, che rimanda al parametro con cui ci si raffronta. Questo parametro di confronto su cui le mogli, come i mariti, devono misurarsi è dato dall'inno cristologico del capitolo precedente: 2,21-25, in cui Cristo è lasciato loro come esempio (2,21) di sottomissione. Difatti è la terza volta che la lettera comanda la sottomissione. **Non è una sottomissione all'arbitrio degli uomini, ma alla volontà di Dio manifestata nella creazione (2,13). Il timore da cui la donna si lascia guidare non è la paura del marito, ma il timore di Dio (2,17-18).** In questo ordine del creato l'uomo è anche il capo della famiglia. Perciò la lettera esorta le donne ad adattarsi docilmente a quest'ordine, senza protestare; se vi è ingiustizia e violenza l'invito è **vincere il male col bene**, concretamente con il rispetto, la purità e la bontà di cuore. Questa sofferenza patita nel silenzio e accolta in obbedienza al progetto salvifico di Dio deve costituire l'elemento di confronto su cui devono fondarsi i rapporti tra i coniugi. Se il marito si chiude alla parola di Dio (restando pagano), la moglie non deve importunarlo ulteriormente con parole: sarà la realtà del vangelo vissuto, rappresentata dal contegno della moglie, a conquistare il marito. questi deve riconoscere la realtà di Dio dalla condotta retta e onesta (=casta) della moglie.

v. 3-4. *Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti -; ⁴cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio.* La lettera con molta severità condanna ogni ornamento esteriore ed **esige per la donna una bellezza interiore**. Gli ornamenti esterni di cui si parla sono esemplificati nel lusso dell'acconciatura, dei gioielli, dei costosi abiti alla moda. Segno che tra i credenti vi era anche la presenza di persone benestanti e non solo di poveri, domestici o schiavi. Quel "*cercate piuttosto di adornare*" (3,4) dice tutta la tensione e la cura che queste donne devono mettere per operare una inversione di marcia: dall'abbellimento esteriore a quello interiore; dalla cura dei capelli, dalla scelta di collane d'oro e sfoggio di vestiti alla cura per formarsi "*un'anima incorruttibile, piena di mitezza e di pace*". L'attenzione, quindi, qui passa dalle cose corruttibili e vacue a quelle durature, dall'interesse per le cose materiali e deperibili a quelle spirituali ed eterne "*preziose davanti a Dio*" (3,4). Il vero ornamento della donna non si può vedere: **è il suo vissuto interiore che è eterno, indistruttibile, tutto diverso dal decoro esterno, che con l'andare del tempo svanisce.**

v. 5-6. *Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, ⁶come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia* L'esortazione della lettera è garantita da una **motivazione biblica** evidenziato con l'esempio delle donne della Bibbia. Vediamo come, qui, l'aggancio giustificativo di un vivere sottomesso e non appariscente non è più cristologico, bensì storico e veterotestamentario, queste donne vengono definite "figlie di Sara". Le donne presentate sono tutte qualificate come sante perché sono state scelte da Dio e sono piene di Dio. Si menziona l'esempio di Sara moglie esemplare, precisamente per la sua obbedienza.

v. 7. *E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere.* La moglie è sottomessa al marito, ma non è per questo abbandonata al suo arbitrio. **La parenesi rivolgendosi ora al marito fa nuovamente appello prima a considerazioni di etica naturale, poi a motivi cristiani:** la fragilità del loro corpo che impone all'uomo una delicata attenzione e, la condivisione della *grazia della vita* (cfr 1 Cor 11,11-12; Ef 5,23-33), che fa dei due una sola carne in Cristo.

Ma c'è un ultimo argomento: le **preghiere** del marito troverebbero inciampo, se il torto fatto alla moglie lo accusasse davanti a Dio. Anche in 1 Cor 7,5 la preghiera dei coniugi è considerata una realtà molto preziosa, un suo guasto costituirebbe il danno più grave e più nocivo per il matrimonio.

Per la meditazione

Il cristianesimo non intende rivoluzionare i rapporti sociali e quelli familiari, creando in tal modo scandalo ed opposizione, ma ne dà una lettura nuova alla luce di Cristo: tutto il vivere cristiano, ad ogni livello, deve essere riparametrato su Cristo, trovare il senso più vero e profondo in lui, così che il Cristo, morto e risorto, diventi, per il credente, la sua nuova forma mentis.

Questo è un principio saggio, continuamente da ripetere. Capita a volte di incontrare persone che si lamentano del marito o della moglie o dei figli o dei genitori, magari per il motivo della fede, perché l'altro non crede o non crede più. "Che cosa devo fare, che cosa devo dirgli?". ma... non c'è niente da dire. Le persone non si convincono a suon di parole, non ci sono dei discorsi da fare. Non è l'indottrinamento, non è lo spiegare qualcosa che fa cambiare la mentalità. Diventa allora metodo importante, come la sottomissione al violento, anche la sopportazione paziente dell'incredulo che non si conquista con le prediche, ma con una relazione buona di affetto, continuando a volergli bene.

Al di là, comunque, dell'accentuato richiamo alla sottomissione, va colto lo spirito di collaborazione e di ricerca del bene per il proprio coniuge. Ciò richiede sempre un mettersi da parte per fare spazio alle sue esigenze e necessità dell'altro, espressione propria dell'amore. Indica uno stile di rapporto non basato sulla competizione e sul potere, ma sul rispetto e mutuo servizio. Per il credente ciò è enormemente facilitato dal guardare all'amore di Cristo.

e. La comunità (3,8-12)

Dopo le esortazioni valide per i problemi e i ceti particolari, si conclude con **una parenesi rivolta a tutti**. Il v.8 descrive il comportamento nell'ambito della **comunità** e il v.9 l'atteggiamento da tenere verso gli **avversari**. Una citazione scritturistica dà maggiore autorità agli ammonimenti (vv.10-12).

⁸E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; ⁹non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. ¹⁰Infatti: Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; ¹¹eviti il male e faccia il bene,

cerchi la pace e la segua, ¹²perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.

v. 8. *E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. E finalmente:* un avverbio che ha quindi il senso di terminare un discorso, come dire: “infine”.

L’esortazione mira anzitutto ad ottenere **l’armonia nella comunità**. Questo intento è espresso con grande insistenza mediante cinque aggettivi che, in quanto al senso, in parte coincidono. Passiamo allora in rassegna i cinque aggettivi utilizzati.

Anzitutto «**concordi**». Il primo aggettivo è “*homófrones*”, dove “*homo*” indica uguaglianza e “*frones*” indica un riferimento alla “*fronesis*” cioè il pensiero; **abbiate un modo di pensare “omogeneo”, ma non nel senso di diventare tutti omologati bensì nel senso di tendere ad una unanimità.**

partecipate delle gioie e dei dolori degli altri: è la “*sim-patia*”; l’italiano ha dovuto utilizzare tutte queste parole per tradurre un solo aggettivo greco che letteralmente è «*sympathéis*», cioè “simpatichi”. Il termine greco indica una capacità di patire insieme – però attenzione – “patire” in greco vuole dire provare passioni, emozioni, sentimenti, quindi avere gli stessi sentimenti, essere partecipi delle gioie e dei dolori degli altri.

animati da affetto fraterno: è essere «*phil-àdelphoi*»; la filadelfía, letteralmente, è l’amicizia della fraternità. Un filadelfo è uno “amico dei fratelli”. In italiano hanno tradotto “animati da affetto fraterno”. Siate delle persone affezionate ai fratelli, legate da affetto fraterno. Non è il paragone con le esperienze naturali che ci deve spiegare cos’è la fraternità. **Nella rivelazione della fraternità di Cristo si capisce come devono volersi bene i fratelli, non viceversa; non è guardando le vicende di fratelli e sorelle che si capisce come deve essere la comunità voluta di Dio.**

siate *misericordiosi* «*eu-splanchnoi*», un altro aggettivo composto di due elementi: “*eu*” che è la radice del “bene” e “*splanchno*” che fa riferimento alle “viscere”. È una dotta terminologia greca per indicare le viscere materne che fremono di passione. **Abbiate un amore viscerale.**

andiamo alla fine dell’elenco e vediamo che il quinto aggettivo fa inclusione: *umili*. «*tapeinó-frones*» da cui il nostro “tapino” che è un aggettivo che – anche se nella nostra lingua non è molto usato e fa un po’ sorridere – in realtà è un bell’aggettivo, classico, con una importante valenza biblica. Maria nel Magnificat parla delle sua umiltà “*ha guardato l’umiltà della sua serva*”, in greco dice la «*tapèinosis*», è la piena consapevolezza di valere poco, di non avere un ruolo importante. È l’atteggiamento contrario all’orgoglio, alla strabordante stima di sé. Non è questo il senso biblico: piccolo indica invece un atteggiamento di umiltà, di abbassamento, di autentica piccolezza nelle mani di Dio, un concetto che molto si avvicina – anzi si può identificare – nella condizione dei poveri in spirito del discorso della montagna (Mt 5, 1-12). Ecco che ritorna sotto altra forma il segreto della Prima Lettera di Pietro: la fortezza si manifesta nell’essere piccoli, comunità piccole, umiliate, insignificanti, disperse, perseguitate, che non contano niente.

v. 9. *non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione*

Questa seconda esortazione regola il comportamento dei cristiani nei confronti degli avversari della comunità. Al cristiano **non è solo vietato di ripagare il male col male**; ma gli è comandato di **vincere il male col bene** e la maledizione con la benedizione. È chiaro che voi ricevete del male e vi insultano, siete delle comunità piccole e derise e la

tentazione istintiva che vi viene è quella di rendere pan per focaccia. È normale! Ma non fate così!... al contrario, benedite; perché siete stati chiamati a una vocazione di benedizione, da ricevere e da donare. **Questa è la vostra eredità, la benedizione, ma se l'obiettivo è la benedizione siate delle persone che bene-dicono.**

vv. 10-12. *Infatti: Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; ¹¹eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, ¹²perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.* Queste esortazioni sono avvalorate con una citazione appropriata del Sal 33,13-17. Questi versetti mettono in guardia dai litigi e dai peccati di lingua ed esortano al comportamento pacifico (vv.8-9), ma specialmente esprimono il contrasto inconciliabile tra il fare il male e il fare il bene (vv.11-12). Ami la vita? Vuoi vedere giorni felici? D'accordo! Allora trattieni la lingua dal male, non dire inganni, non fare il male, fa il bene, cerca la pace e fai di tutto per ottenerla, perseguila perché il Signore vede, guarda i giusti e guarda gli empi, ascolta e non ascolta, innalza e abbassa. Il v.12 termina con queste parole: "... ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male". Questa ultima espressione costituisce l'aggancio con quanto segue ed apre un nuovo tema: l'ingiusta sofferenza che perseguita coloro che sono impegnati nel fare il bene.

Per la meditazione

Cari cristiani, siate simpatici! Io non so come mai, ma le persone che frequentano tanto la Chiesa – laici – non sono le persone più simpatiche. In genere queste persone che vanno tanto in chiesa – per lo più si tratta di donne – risultano antipatiche ed averci a che fare insieme, molte volte è pesante. Non sono persone che avvicinano, che rendono simpatico il Cristo, ma lo presentano in modo antipatico. Certamente non bisogna generalizzare, per fortuna ce ne sono tante simpatiche, altre neutre, ed alcune antipatiche. La persona simpatica non è quella che racconta le barzellette, che fa ridere, che fa il buffone; la persona simpatica è quella capace essere solidale con te nei sentimenti, che sa ridere con te quando ridi e sa piangere con te quando piangi, che ti capisce nel tuo stato d'animo, che si mette nei tuoi panni. Come mi pongo in relazione agli altri in famiglia, in comunità, quale lo spirito che mi anima?

Siamo fatti per ricevere benedizione da Dio in Cristo ed essere benedizione verso chi incontriamo. Questo attraverso, gesti, parole, segni. Al termine della giornata potrei domandarmi: oggi come ho dispensato agli altri il dono della benedizione ricevuta?

f. Le sofferenze inflitte dal mondo (3,13-4,6)

Questo brano è tenuto unito dai ripetuti accenni alle prove e persecuzioni della chiesa, dalle corrispettive esortazioni ad essere pronti a soffrire. Una volta ancora si propone alla fede l'esempio del Cristo ingiustamente perseguitato.

¹³E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ¹⁵ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, ¹⁶con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male. ¹⁸Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. ¹⁹E in spirito andò ad

annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; ²⁰ essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. ²¹ Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, ²² il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

v. 13. Questa seconda parte del cap.3 si apre con una domanda retorica: *E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene?* La risposta è chiaramente " Nessuno potrà farvi del male, se voi siete zelanti nel bene". Tuttavia non s'intende assicurare ai destinatari che essi, se proporranno soltanto il bene, non dovranno sopportare nessuna ostilità e cattiveria. ". Anzi, la lettera deve parlare continuamente delle persecuzioni che i cristiani subiscono malgrado la loro indole pacifica. **Il male non significa un cattivo trattamento esterno, ma la lesione interiore dell'uomo libero, buono e credente. Il mondo può perseguitare e uccidere il discepolo, ma non potrà fargli nulla di male.** È la stessa convinzione di Rm 8,31: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*

v. 14. *E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate.* Ma si sa che **colui che fa il bene è spesso oggetto di scherni, derisioni ed offese da parte di coloro che compiono il male o che sono scarsamente illuminati dalla luce della Parola.** Ma nulla, ci deve fermare, anche se sulla strada del bene si frappongono gli ostacoli del male. poiché è meglio soffrire facendo il bene che starsene tranquilli operando il male. Anzi sono proprio questi inciampi, che rendono difficile il compiere il bene, che ascrivono coloro che lo compiono nella schiera dei beati, il credente si consideri beato, cioè assimilato in questo a Cristo crocifisso, su cui brilla sfolgorante la luce della risurrezione (3,18.22), come ci ricorda anche Matteo nel suo vangelo a conclusione delle beatitudini: *"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così hanno perseguitato i profeti prima di voi"* (Mt 5,11-12). Il credente non deve turbarsi di fronte alle esplosioni del male, che sembrano travolgerlo ed avere la meglio su di lui, perché se Dio è con noi chi sarà mai contro di noi? (Rm 8,31). Mentre il Gesù di Giovanni sollecita i suoi discepoli: *"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me"* (Gv 14,1) e *"Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia in me; io ho vinto il mondo"* (Gv 16,33).

v. 15-16. *ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori pronti..., perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo* Il v.3,15-16 è il cuore di tutta la lettera, perché se da un lato sollecita i nuovi credenti, che vivono isolati in mezzo ad un mondo pagano che li perseguita, a testimoniare la speranza vivente di cui sono rivestiti e portatori in mezzo agli uomini, dall'altro, implicitamente esorta a prendere coscienza di questa missione. La traduzione

C.E.I. dice "adorate", in realtà il termine greco, *aghiaste*, significa *santificate*, cioè rendete santo nel vostro cuore Cristo risorto e Signore. Paolo ricorda che noi siamo il tempio dello Spirito Santo e che non apparteniamo più a noi stessi (1Cor 6,19), poiché proprio in virtù della nostra rigenerazione ad una vita nuova, operata dal Padre per mezzo della risurrezione di Gesù (1,3), siamo stati ricollocati in Dio, ne condividiamo la vita e ne siamo divenuti dimora vivente, così che non siamo più noi che viviamo, ma Cristo vive ed opera in noi (Gal 2,20). Ne consegue che per noi è imperativo conformare la nostra vita a queste realtà spirituali. Il santificazione del Cristo Signore avviene *nei cuori* dei credenti, vale a dire **per mezzo di una vita di fede che include ogni suo aspetto.**

sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi Questo riconoscimento deve avvenire **prestando testimonianza e dando ragione della propria speranza a chiunque. Si chiede di dare ragione della speranza non della fede.** Compiere il bene è santificare Cristo nei propri cuori ed è una risposta che il credente dà a tutti quelli che vedendolo a compiere il bene pur nella sofferenza si interrogano sul perché si comporti in quel modo.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto La risposta va data **con mitezza e rispetto, ovvero timore**, ossia senza arroganza e orgoglio. **Il timore è timore di Dio.** Probabilmente **ciò vuol dire che il cristiano non può minimamente né annacquare né attenuare il vangelo**, egli è debitore verso tutti dell'annuncio integrale del vangelo. Chi pretende che il cristiano si giustifichi può essere un giudice o un amico o un nemico. La domanda può essere posta per curiosità, aggressività, o anche per desiderio di conversione. La risposta, l'apologia cristiana di fronte ai detrattori deve quindi essere dolce, rispettosa e fatta con retta coscienza, con consapevolezza buona e non con l'atteggiamento di chi si crede superiore e umilia l'altro, di chi disprezza o di chi insulta

Inoltre è necessaria *la buona coscienza* intesa come **certezza di essere oggetto della grazia di Dio, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangono svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.** dicono delle cose cattive, però nel momento stesso in cui le dicono, restano svergognati dal vostro atteggiamento. Nel momento in cui invece voi reagite male e vi comportate male, nel momento in cui volete vincere e far vedere che siete più furbi e più forti, voi perdete. Se vi mettete al loro livello cercando di combattere come loro, cercando di vincere umiliando e offendendo, voi avete perso. Per poter trasmettere qualcosa di buono gli avversari devono vedere la vostra buona condotta in Cristo.

v. 17. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male Le riflessioni si concludono con una frase che assomiglia alle esortazioni rivolte agli schiavi (2,20): **È meglio patire il torto che farlo. Il bene è sempre volontà di Dio**, è meglio soffrire facendo il bene perché proprio in questa situazione di bontà concreta si offre una testimonianza della speranza che è in noi e si ha possibilità di offrire un logos, una ragione, di rendere ragione della speranza che è in noi. Soffrire per soffrire è meglio soffrire da innocenti. Ci sarà certo la rabbia, ma non ci sarà il rimorso e tra i due è meglio essere liberi dal secondo; la rabbia può passare, il rimorso resta.

v. 18. Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; I vv. 3,18-22 chiudono questo terzo capitolo con l'ultimo dei quattro inni cristologici. Il v. 3,18 contiene in sé una sorta di antica formula di fede con cui si

professava la salvezza ottenuta dalla morte-risurrezione di Cristo, che soffrì una volta sola per i nostri peccati; una salvezza che è consistita nel ricollocare l'uomo nella dimensione divina ("*per ricondurvi a Dio*"). il tema dell'ingiusto soffrire viene ancora una ricondotto a Cristo, che funge da parametro di raffronto all'ingiusto soffrire del credente, impegnato nel compiere il bene. La sottolineatura è su questo contrasto: egli che è giusto è morto a favore di quelli che non erano giusti. È una stranezza, è contro le regole di giustizia che muoia il giusto e che ne siano beneficiati gli ingiusti. Pietro invita i cristiani ad accettare la sofferenza facendo il bene; quando non è meritata è allora che la sofferenza è preziosa.

La parola *una volta per sempre (apax)* ha un significato importante. La lettera vuole affermare **l'esemplarità e l'unicità del soffrire di Cristo**. Con una tale accentuazione dell'unicità la lettera si avvicina a Eb 9,26-28: Cristo è l'unico sommo sacerdote e l'unica e perfetta vittima. per cui l'evento storico della morte di Cristo risulta irripetibile. Che Cristo sia morto per i peccatori, pur essendo innocente e giusto, è dottrina unanime di tutto il Nuovo Testamento. Da questa antica affermazione la 1 Pt 3,18 trae un'idea nuova, ponendo in risalto il contrasto: **il Giusto è morto per gli ingiusti**. Scopo ed esito del suo sacrificio sono descritti con altre parole: **esso ci ha dischiuso l'accesso al Padre**. Togliere i peccati non è la causa della crocifissione di Gesù, ma il fine, cioè: **non è morto a causa dei peccati, ma è morto al fine di togliere i peccati** che sono l'impedimento, alla relazione con il Padre. Togliendo l'ostacolo si permette l'incontro: Cristo vi ha ricondotti a Dio, vi ha uniti, vi ha rimessi in comunione, vi ha riconciliato voi con il Padre.

messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. Non è la nostra contrapposizione: carne–spirito, corpo–anima, ma sono due dimensioni diverse. **In quanto uomo è veramente morto, in quanto Dio è stato glorificato**, riconosciuto, ed è donatore di vita; ha perso la vita e diventa datore di vita. Sono i due aspetti importanti della morte e risurrezione: reso morto dagli uomini, reso vivo da Dio, due agenti diversi. Cristo possedeva una **natura umana** sottomessa alla mortalità e in essa Cristo morì, ma anche una **natura divina per cui non poteva morire**. L'espressione *reso alla vita* indica la risurrezione di Cristo ad opera del Padre.

vv. 19-20. *E in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; ²⁰ essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua.* L'autore di Prima Pietro è l'unico in tutto il N.T.a riportare la formula di Cristo disceso agli inferi che va ad annunciare la salvezza anche a coloro che non hanno saputo credere ai segni premonitori del diluvio universale. Questi uomini erano ritenuti particolarmente malvagi, e la tradizione giudaica era convinta che essi, in punizione, fossero relegati per sempre nell'inferno e che nel giudizio non risorgessero e non potessero avere parte alcuna al mondo futuro. Il diluvio è una simbologia della storia umana: tutto finisce a bagno, tutto naufraga. L'umanità finisce in fondo al mare, andiamo a fondo. È una situazione drammatica, comune e universale. La vicenda di Noè è stata un segno; Dio pazientava, la magnanimità, la grande anima di Dio nei giorni di Noè portava pazienza, ma quelli non accettarono e finirono tutti annegati. Mentre si costruiva l'arca loro non accettarono e in quell'arca... nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Non è un discorso storico, è un discorso teologico. Grazie alla presenza di un solo giusto l'umanità si salva. Questo è il messaggio antico che i cristiani hanno capito bene e l'hanno capito come profezia dell'unico Giusto. In realtà il vero giusto è Gesù, è lui che salva il mondo dal disastro, dall'annegamento universale, dalla condizione caotica del peccato. Ecco allora che l'arca – che attraverso le acque permette di conservare la vita – diventa segno del battesimo, figura del battesimo «

anti-typon » dice il testo greco, cioè “antitipo”. Il modello è il battesimo, il corrispondente è l’arca. Proprio per loro Cristo è disceso per portare il messaggio della salvezza. Quindi agli spiriti in carcere non venne annunciata una sentenza di pena, ma il messaggio della salvezza. L’efficacia dell’intervento di Gesù negli inferi significa che il potere redentore e regale di Cristo si estende ovunque. Gli inferi sono la regione inferiore, è il mondo dei morti genericamente parlando, senza distinzione tra buoni o cattivi; è la condizione universale dei morti. «In spirito», cioè in una dimensione particolare che va al di là della carne umana, quindi al di là di una dimensione storica – fisica di questo mondo... La salvezza operata da Cristo abbraccia dunque anche l’umanità venuta prima di lui. Essa ha una dimensione universale, abbracciando l’intero cosmo e con esso ogni essere vivente, indipendentemente dal suo collocarsi storico o transtorico. In tal modo viene a realizzarsi la centralità di Cristo e in lui il disegno salvifico del Padre, quello di "*ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*" (Ef 1,10) così che Dio, per mezzo di Cristo, sia nuovamente tutto in tutti (1Cor 15,28).

La simbologia del numero “otto” La sottolineatura su quell’«otto» può essere interessante perché l’otto è un numero di pienezza, è il compimento del sette. Di per sé il sette è il numero della totalità; quando si contano i giorni, arrivati al sette si ricomincia da uno. L’ottavo giorno non c’è mai, c’è il settimo e il primo. Il primo è la domenica, il settimo è il sabato ed è l’ultimo. La domenica, però, viene chiamata giorno primo e ultimo. Primo d’accordo, però è detta anche ultimo e non settimo, difatti nell’antichità la domenica è chiamata l’ottavo giorno e ciò vuol dire che esce fuori dallo schema della settimana che si ripete sempre da uno a sette. L’ottavo è quindi fuori, è l’uscita dallo schema storico. La domenica è ottavo giorno in quanto giorno senza tramonto, giorno unico, giorno eterno, è il giorno dell’eternità. L’otto, dunque, simboleggia l’uscita dal tempo, è il superamento dello schema settenario dei giorni. In greco anche il nome Gesù ha un valore numerico. In greco – come anche in ebraico e in latino – non esistono dei segni per i numeri, ma si adoperano le stesse lettere dell’alfabeto. Anche i numeri latini sono infatti lettere dell’alfabeto, però non tutte le lettere sono usate per la numerazione. In greco invece, come in ebraico, la “a” vale uno, la “b” vale due e così via; la decima lettera vale dieci e l’undicesima vale venti perché per fare undici si prende dieci più uno, si va avanti fino al dieci più nove; poi la dodicesima lettera vale trenta e così avanti. Ogni lettera, pertanto, ha anche un valore numerico. La alfa vale uno, la beta vale due ecc. Il nome di Gesù, in greco «vlhsou/j» (Iesous), è fatto di alcune lettere che hanno dei valori numerici. Se noi cambiamo le lettere con il valore numerico corrispondente e facciamo la somma viene il numero “888” [I (10) + H (8) + S (200) + O (70) + Y (400) + S (200) = 888]. È un caso, gli antichi però hanno sempre letto con grande devozione il fatto che il nome di Gesù sia “888”, mentre il nome della bestia – che nell’Apocalisse rappresenta il simbolo del male – è il “666”. La bestia è l’atriplice inferiorità, è l’imperfezione, mentre il Cristo, Gesù, è la triplice pienezza dell’otto, la perfezione assoluta. Questo è il motivo per cui i battisteri sono costruiti con una pianta ottagonale; la grande maggioranza dei battisteri antichi è infatti volutamente a forma di ottagono. Oggi il battistero grande, separato dalla Chiesa, fuori, come monumento a sé del mistero pasquale è andato perdendosi in proporzione della perdita della grandezza del mistero pasquale. È purtroppo un segno negativo di una involuzione della fede cristiana che prede il riferimento a quell’evento grandioso della rinascita in Cristo.

furono salvate per mezzo dell’acqua: Ebbene, dice Prima Pietro, anche per questi vi è un nuovo annuncio di salvezza operato da Cristo stesso, così che le antiche acque diluviane che procurarono loro la morte, grazie a questo annuncio vivificato dalla morte-risurrezione di Gesù sono state trasformate in acque capaci di dare la vita divina. Queste nuove acque

redentive sono quelle del battesimo, che hanno rigenerato l'uomo ad una vita nuova, ricollocandolo per mezzo di Cristo nella vita stessa di Dio.

v. 21. *Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo.* **La salvezza ottenuta da Noè mediante l'acqua del diluvio è una prefigurazione della salvezza mediante il battesimo.** Un'altra spiegazione tipologica del battesimo si trova in 1 Cor 10,1-2, dove il passaggio attraverso il Mar Rosso è interpretato come prototipo del battesimo. La spiegazione tipologica deriva la sua possibilità dalla fede biblica, la quale sa che un solo e medesimo Dio opera nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Poiché è sempre lo stesso Dio che parla e agisce, egli si manifesta in continuità con parole e azioni simili, e una cosa è spiegabile con l'altra, parola per parola, cosa con cosa, persona con persona. Dunque **l'effetto del battesimo è di salvare dal giudizio.** Questa aspettativa si basa sulla salvezza effettiva della risurrezione di Cristo, il quale ricolma la sua chiesa della sua grazia (Rm 8,34). **La natura del battesimo viene definita al negativo e al positivo.** Queste acque, ricorda Pietro, non sono finalizzate a rimuovere la sporcizia del corpo. Con questa espressione l'autore pone una netta distinzione tra il sacro lavacro battesimale e le varie abluzioni e purificazioni praticate sia dai pagani che dagli ebrei. La nuova acqua possiede in sé una potenza rigeneratrice e santificante, capace di generare il credente alla nuova dimensione divina. Ciò non lascia indifferente chi è stato bagnato da tali acque, ma ha delle conseguenze in lui sia sul piano ontologico che esistenziale, poiché l'uomo rigenerato da tali acque ha subito una radicale e profonda modificazione nel suo essere, che lo ha trasformato. Che cosa ciò significhi concretamente ci verrà detto nei vv. 4,1-6.

v. 22. All'enunciato della risurrezione di Cristo segue immediatamente la **confessione cristologica** con cui la chiesa attesta l'esaltazione del Signore alla gloria del Padre. *dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze* È sceso agli inferi e poi è salito al cielo. Dunque Cristo discese fino in fondo da dove salì fino in cima; scese negli inferi per annunciare la salvezza a quelli che erano annegati ed essendo salito fino in cima è capace di tirare su anche noi che stiamo annegando. Poiché Cristo sale dalla terra al cielo, per questa via egli transita attraverso le zone delle potenze, le quali - secondo la cosmologia antica e biblica - abitano tra terra e cielo (Ef 2,2). Esse riconoscono **la sua sovranità universale ed eterna.** La 1 Pt menziona tre classi di angeli con nomi desunti dalla speculazione tardo-giudaica. Nell'elenco delle potenze della 1 Pt compaiono al primo posto gli angeli. Le altre potenze sono chiamate potestà e potenze (Rm 8,38; 1 Cor 15,24; Ef 1,21). tre di loro, enumerate a titolo d'esempio, bastano per concludere la confessione cristologica. Infatti **Gesù Cristo è alla destra di Dio.**

Per la meditazione

Anche a noi può capitare che la gente ci chieda: come mai mostrate tanta serenità e speranza, pur quando vi trovate in situazioni di difficoltà o di sofferenza? E noi, dando ragione della nostra speranza, proclamiamo che ciò deriva dalla fede nel Signore Gesù. Lo dici per comunicargli la tua esperienza e lo fai con rispetto della sua differenza, magari anche della sua ignoranza.

Chi potrà farti del male se hai la fede nel Signore? Certo questo è vero, però attenzione, non fermiamoci alla prima impressione immediata, non trasformiamo questo discorso in acqua e zucchero, come a dire: se il Signore ti è vicino non ti succederà niente o, meglio, se sei

amante del bene stai tranquillo che non ti succederà nulla di male. Non è questo che la scrittura ci vuol dire.

L'arca è figura del battesimo che ora salva voi. Il riferimento al diluvio è uno dei primi e fondamentali elementi della catechesi battesimale. Il battesimo è un passaggio attraverso le acque che non porta all'annegamento, ma alla vita autentica. È la partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, reso morto, reso vivo. Dal naufragio della vita solo il Signore Gesù ci può salvare e il segno sacramentale dell'attraversamento delle acque nel battesimo diventa il "tipo", il segno di questa salvezza; siamo tirati fuori, siamo rinati. battesimo vuol dire infatti immersione. il termine per un greco è un vocabolo normale, consueto per indicare l'immersione nell'acqua. Uno si mette nell'acqua quando fa il bagno, ma perché fa il bagno? Il bagno si fa per rimuovere da sé la sporcizia, la sporcizia è il peccato e la veste bianca del catecumeno che esce dalla vasca battesimale è il simbolo della ritrovata purezza che il Signore gli ha donato. Ma non è l'acqua che lava – come nel battesimo del Battista – è l'azione dello Spirito di Dio che riporta l'uomo alla purezza originale. Abbiamo continuato infatti a parlare del battesimo come lavaggio, lavacro, come occasione che lava la coscienza, lava la persona, toglie le macchie, cancella il peccato. È quindi un linguaggio da bucato. L'equivoco, antico e moderno, era facile: il battesimo è un bagno simbolico di pulizia. Pietro invece ci tiene a dire che non è rimozione di sporcizia del corpo, quindi non è un lavaggio fisico, ma non dice, per contrapposizione, che è un lavaggio spirituale. La logica del discorso vorrebbe: non è rimozione di sporcizia del corpo, ma è rimozione di sporcizia... dell'anima? Non lo dice questo, esclude l'immagine del lavaggio per dire "*invocazione di salvezza*". Che cosa vuol dire allora che il battesimo è «invocazione di salvezza»? Non si riesce ad immaginarlo pensando al battesimo come due gocce d'acqua sulla testa; bisogna invece provare ad immaginarsi in un'acqua profonda mentre si sta andando a fondo. In quella circostanza, cosa si fa, cosa viene logico fare? Non si tengono certo le mani giunte ma si agitano alla ricerca di un aiuto, si alzano e poi si grida, si cerca aiuto, si invoca la salvezza. Chi sta annegando fa una invocazione di salvezza. L'immagine dell'affondare nell'acqua richiama l'atteggiamento di chi grida "Aiuto, salvatemi!". A chi si grida aiuto? A Dio! E in che modo si chiede aiuto? Con una coscienza buona, cioè con la consapevolezza che da solo non puoi salvarti, ma con la certezza che Lui può aiutarti. Allora, il mistero del battesimo è il gesto simbolico dell'annegamento dove uno supplica di essere salvato per non annegare. È il gesto con cui uno dice: se non fosse per il Signore io annegherei; sono morto, ma il Signore mi ha fatto rivivere, mi ha tirato fuori dalla fossa di morte, mi ha tirato su dalle acque. La mia estrazione dal pozzo caotico è in forza del Cristo risorto. Io grido a Dio che mi salvi, che non mi lasci annegare ed è il Cristo risorto, reso vivo nello Spirito, che mi tira su.

¹ Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, ² per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale. ³ Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. ⁴ Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano. ⁵ Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti; ⁶ infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito.

4.1. Oltrepassata la digressione 3,18-22, il v. 1 riprende l'inizio di 3,18 e trae le conseguenze di quanto vi si dice. *Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti;* Quel "anche voi" sottolinea una volta di più il profondo

legame che unisce ed assimila il discepolo al suo maestro. Egli deve essere pronto a soffrire come Cristo anche se è innocente e fa il bene. All'origine della sopportazione delle sofferenze del credente, pertanto sta Cristo sofferente. E Cristo ha sofferto non in teoria, ma *nella sua carne*, cioè nella sua umanità concreta. Una sofferenza pienamente "umana", lui che era Dio si è fatto in tutto simile a noi, ha sofferto come abbiamo sofferto noi, come soffriremmo noi; non ha voluto sfruttare la sua qualità divina. **Perché il Cristo ha sofferto nella carne? Per non avere rapporti con il peccato. Poteva certamente evitare la sofferenza, come? Peccando! Cioè andando contro la volontà di Dio.** Bastava che usasse la forza o che diventasse invisibile; che male avrebbe fatto se il Cristo fosse diventato invisibile? Quando quelli arrivano per arrestarlo lui diventa invisibile ... non lo vedono e Giuda chi bacia? Il mattino dopo torna tranquillamente visibile, nessuno si accorge di nulla, quelli tornano e riferiscono che non lo hanno trovato. Non era una soluzione? Non ci avrà pensato, non avrà potuto? Ci ha pensato e avrebbe anche potuto; allora perché non lo ha fatto? Perché era una scappatoia, era una fuga dalla responsabilità. Io potrei farlo? Tu potresti farlo? Se uno avesse il potere di farlo forse che non lo farebbe? Il Cristo aveva il potere di farlo, ma non ha voluto farlo perché è **solidale con noi**, perché quella fuga sarebbe stata un peccato, una mancanza nei confronti della missione affidatagli dal Padre. Allora, ed ecco la peripetia, **anche voi armatevi degli stessi sentimenti.** «*Armatevi*» vuol dire: prendete proprio l'armatura, prendete quelle armi che sono sue. Qual è la sua arma? Il testo adopera un termine greco un po' difficile «*ènnoian*» composto da «en» più la radice di «noús», che è la mente, il modo di pensare. Non è il sentimento, è il modo di sentire, di pensare, la mentalità di Cristo. Voi **armatevi con la mentalità di Cristo.**

chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato. Il significato di 4,1b non è del tutto chiaro o, per meglio dire, contiene tanti significati profondi che non è semplice enucleare. Chi è rappresentato in quel "*chi ha sofferto*"? Chi è il soggetto che soffre? La risposta corretta è **ambivalente: Gesù, ma parimenti anche il credente.** In realtà il "chi" sintetizza in sé la figura di entrambi, facendo dei due una sola realtà. Come dire che chi abbraccia nel nome di Cristo la sofferenza del suo vivere cristiano vive la sofferenza stessa di Cristo, **si identifica con lui.** La conseguenza di ciò è che **la rottura definitiva con il peccato investe, ora, pari pari, anche nel credente.** Per cui Paolo dirà: "*Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù*" (Rm 6,3-6.10-11).

Un secondo aspetto: **il peccato proviene dalla carne, e la carne evita la sofferenza, ma con la sofferenza essa viene domata, e così viene vinto il peccato. Quindi chi soffre è spinto a liberarsi dal peccato.** Voi, allora, accettate di soffrire nella carne per rompere ogni rapporto con il peccato, per non servire più alle bramosie umane, ma solo alla volontà di Dio. Rompete con il peccato, aderite al Cristo. Come farlo? Armandovi con la sua mentalità.

v. 2. per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale.. Il morire al peccato ha come fine la libertà, il non dover "*servire più alle passioni, ma alla volontà di Dio*" (4,2a). "*Servire alla volontà di Dio*" esprime dunque **il nuovo orientamento esistenziale che deve caratterizzare il vivere del credente.** Questo passaggio dal servire il peccato a servire Dio è brillantemente sottolineato da Paolo: "*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi*

rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12,2).

v. 3. Il v.3 si apre con un imperativo di rottura definitiva, che è conseguenza del nostro essere stati uniti alla morte e resurrezione di Cristo: *Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli.* Essere morti in Cristo al peccato e al suo mondo, significa porre un "basta" ad un modo di vivere che degrada l'uomo ricreato in Cristo ad immagine e somiglianza di Dio, ad una vita di compromesso, o di lassismo. **Solo liberati dal peccato, i cristiani sono in grado di non obbedire più alle concupiscenze umane, ma alla volontà di Dio.** Prima di convertirsi i cristiani avevano vissuto nella mentalità e nelle abitudini pagane descritte con un **catalogo di vizi:** dissolutezze (*asélgeiai*), cioè il lasciarsi andare anche dal punto di vista del contegno, del dominio di sé; le passioni, i desideri ardenti per tutto ciò che soddisfa il corpo e la carne; le crapule, termine che traduce *oinophlygia*, quella sensazione di prima confusione che viene dal cominciare a bere un po' troppo e a poco a poco non si è più del tutto padroni di sé. Seguono i bagordi, il mangiare e bere a sazietà nei banchetti; e si arriva alle ubriachezze, quando non si capisce più nulla e si fa qualunque cosa. E Pietro conclude la sua lista con il culto illecito e infame degli idoli che di tutti i vizi è premessa e conseguenza.

v. 4. *Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano* Questo nuovo modo di vivere, crea uno stato di rottura e di contrapposizione non soltanto in noi stessi che viviamo ancora in una natura ferita dal peccato, ma anche nei confronti del mondo, che proprio per questo nostro modo di vivere non ci riconosce più come suoi. Il vivere del nuovo credente, quindi, crea scandalo per il mondo, provocando la rivolta verso di lui. Ora i pagani vorrebbero indurre i cristiani a ritornare ancora alla vecchia vita sregolata.

v. 5. *Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti.* Viene qui introdotto il tema del giudizio che Dio, nel suo Cristo, ha posto sul mondo diviso in vivi e morti. Il testo greco dice "*i viventi (zontas) e i morti*". Il mondo quindi viene diviso in due. Benché qui l'autore pensi al giudizio ultimo, tuttavia gioca sull'equivoco dei termini "vivi e morti" per continuare, implicitamente, **il confronto tra credenti (i viventi) e quelli che non lo sono (i morti).** Si noti come i credenti, i viventi, siano indicati con il participio presente del verbo vivere, per dire come quella vita che palpita in loro non ha tempo, ma soltanto un eterno presente, perché già inseriti direttamente nella vita stessa di Dio.

v.6. *infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito* Qui ritorna l'immagine della discesa agli inferi. **Si parla del giudizio che si manifesterà a carico dei morti, e lo si fa con parole oscure per noi.** Si tratta di coloro che sono morti. Lo scopo dell'annuncio ai morti, non è la punizione, ma la vita secondo Dio, la vita eterna, compiuta, ispirata e donata dallo Spirito di Dio (3,18). Quindi **non esiste né spazio né tempo nel quale agli uomini non sia offerto il vangelo e con esso la possibilità di avere la vita eterna.** La speranza arriva anche agli inferi perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito.

Per la meditazione

Basta con il peccato. Sono realmente deciso a sradicare in me con la grazia di Dio la radice del peccato? Oppure vivo ancora troppo di compromesso, o addirittura trascuro la grazia battesimale della vita nuova ricevuta?

Vivere secondo il vangelo significa oggi andare controcorrente, e in qualche modo essere emarginati. Il duro confronto del credente con il mondo odierno, sempre più paganizzato e paganizzante, può provocare turbamento, paura, in chi ha deciso la sua vita per Cristo. Come vivo questa nuova situazione? Mi si richiede un sovradosaggio di forza.

g. L'ora escatologica (4,7-11)

La 1 Pt partecipa a quell'attesa della fine sentita come prossima, che si manifesta nella maggior parte dei primi testi del Nuovo Testamento. La nuova esortazione rivolge quindi ai lettori un nuovo ed esplicito **richiamo alla prossima fine** spronando ad una vita tutta dedicata al Signore, contrapposta a quella dei pagani (4,2-4). Pertanto, nel passo 4,7-11 viene delineato il comportamento che il credente deve tenere nell'attesa della venuta finale di Cristo e del suo giudizio già incominciato da loro (4,17-19, proprio attraverso la sofferenza della persecuzione.

⁷La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. ⁸Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. ⁹Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. ¹⁰Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. ¹¹Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

v. 7. *La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera.* È lo stesso verbo, al perfetto, che si trova nei vangeli per presentare la predicazione di Gesù: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino". «È vicino»: «h;ggiken» (éngihiken), il tempo è vicino, il regno di Dio è qui. Abbiamo già detto in altre occasioni che quell'avvicinarsi del regno di Dio non significa che è quasi presente, significa che è già presente. Il verbo "è vicino" indica una presenza reale: ci siamo. Tanto è vero che lo stesso verbo ricorre nel vangelo secondo Marco sulle labbra di Gesù nel Getsemani per dire: Mc 14,42 Alzatevi, Andiamo! Ecco, chi mi consegna è vicino. E subito mentre Gesù ancora parlava, giunge Giuda È vicino, è qui «h;ggiken» (éngihiken) e subito Giuda si avvicinò e lo baciò. Quindi è la forma verbale per indicare una presenza. «La fine di tutte le cose è vicina» significa quindi che ci siamo già nella fine, non che sta per finire, ma siamo arrivati alla fine, al compimento: abbiamo raggiunto "il fine". L'aspettativa del futuro **conferisce al presente la ragione della sua serietà, perché il futuro si decide adesso. Il sapere che la fine delle cose è vicina e che il Signore sta per tornare deve rendere il cristiano moderato e sobrio e indurlo a pregare** (Mt 26,41). È la coscienza che questo mondo passa. Gli elementi che devono contraddistinguere lo stile di vita del nuovo credente nel suo cammino verso il Cristo che viene sono **la moderazione e la sobrietà**: non deve vivere in modo dispersivo e banale, distratto, rincorrendo cose futili: il Signore come un ladro può giungere in ogni istante e bussare la porta. L'espressione originale greca è molto più semplice: "siate saggi e sobri per le preghiere", in modo tale

che il vostro atteggiamento di preghiera sia lucido. **Moderazione e sobrietà sono premessa indispensabile "per dedicarvi alla preghiera"**, orientamento della nostra vita a Dio.

v. 8. Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Ciò che salverà nel prossimo giudizio sarà l'amore perché esso copre una moltitudine di peccati. È una citazione da Proverbi 10,12: l'odio suscita litigi, l'amore ricopre ogni colpa, un atto di amore fa dimenticare, ripara molti peccati. Qui la citazione viene intesa in senso teologico molto più forte. L'amore cristiano, come frutto dello Spirito donato da Gesù Cristo, diventa capace di espiazione. L'agàpe è il "telos", lo dice espressamente s. Paolo: "il fine della Legge è l'amore" (*télos nómu agápe*). L'amore, dunque, di cui qui si parla non è un semplice rapporto di reciproca affettuosità e rispetto, ma delinea un rapporto che si aggancia a quello che Dio tiene nei confronti degli uomini e che si è espresso nel dono totale e unico del proprio Figlio a loro (Gv 3,16). **Il vivere la carità significa far fluire nella propria vita la vita stessa di Dio, e questo colloca il credente nel ciclo vitale di Dio stesso, bruciando la povertà e il degrado del peccato, che per sua natura è l'esatto opposto del vivere in Dio.** Questo concetto doveva essere molto radicato nella chiesa primitiva se, al tempo in cui non esisteva ancora la confessione così come oggi la conosciamo noi, si considerava il compiere atti di carità uno strumento certo di perdono dei propri peccati. Secondo Mt 25,35-45 l'esito del giudizio è deciso dalle opere dell'amore. Se uno ama, **proprio perché ama, gli viene perdonato molto** (Lc 7,47).

v. 9. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Nell'originale greco non c'è verbo; anche la forma "conservate" in greco non è un imperativo, è semplicemente un participio: siate saggi avendo carità ed essendo ospitali. Non sono imperativi, sono conseguenze, sono modi di essere naturali, normali, frutto di quell'agàpe che è stata versata nei nostri cuori. **Un aspetto particolare della carità è dato dal esortazione a praticare l'ospitalità.** Le circostanze storico-culturali facevano dell'ospitalità un dovere sociale per l'uomo antico. **All'interno della primitiva comunità cristiana a ciò si aggiungevano altre condizioni particolari:** l'accoglienza degli apostoli, degli evangelisti e dei maestri itineranti, e, con l'inizio delle persecuzioni, l'accoglienza degli oppressi, degli espulsi, dei ricercati (Rm 16,5; 1 Cor 16,19; Col 4,15; 1 Tm 3,2; Tt 1,8). **L'aggiunta senza mormorare** (*gonghysmòs* è il mugugno) **fa capire la situazione reale: l'ospitalità può diventare un onere faticoso.** Allora l'ascesi richiede il mettere a tacere la mormorazione, lo sberleffo, ec...

v. 10. Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Per 1 Pt **ciascuno ha il suo carisma**, il suo dono che scaturisce dalla vita nuova ricevuta nei sacramenti dell'iniziazione. La parola "carisma" in greco indica una grazia concreta; «*cháris*» () è la grazia, il suffisso «*-ma*» (ma) indica qualche cosa di concreto. Il cristiano ha ricevuto dei doni concreti da mettere al servizio degli altri (cf 1 Cor 12,7). Quindi **tutti possono e debbono contribuire alla ricchezza della chiesa perché nessuno è inutile, ognuno ha la sua missione e dignità. Ognuno è economo-amministratore della grazia ricevuta.** Dobbiamo essere buoni economisti; economisti non nel senso di fare economia, avari, ma amministratori che mettono a disposizione fruttificando la grazia di Dio secondo il proprio dono diverso l'uno dall'altro. Viene adoperato proprio l'aggettivo che indica i tessuti con delle immagini diverse fatte di tanti colori.

v.11. *Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!* Il testo porta qualche esemplificazione su come amministrare i carismi ricevuti. Qui i servizi (come in At 6,1-4 e Rm 12,7) sono distinti in **carisma della parola** e **carisma dell'attività assistenziale**. Il maestro **non deve trasmettere la sua opinione personale**, ma deve comunicare il suo messaggio come *parola di Dio* che non gli appartiene ma di cui è solo portavoce. **Egli non è padrone, ma servo del vangelo** (Ef 3,7; Col 1,23) e *servo della parola* (Lc 1,2; At 6,4). Così *Chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio*: se qualcuno serve, lo faccia con la forza che gli viene da Dio perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo. Tutto questo perché **il fine di tutto è che in tutte le cose Dio sia glorificato non noi**, *“per mezzo di Gesù Cristo... al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!”* È un chiaro finale liturgico.

Per la meditazione

La fine di tutte le cose è vicina. il tempo si è fatto breve – ha detto Paolo – non nel senso che sta per finire il mondo, ma nel senso che ormai il fine è manifestato, l'obiettivo è raggiunto, la realizzazione dell'opera di salvezza del Cristo ha raggiunto il compimento, l'evento è compiuto. Non è la fine, ma siamo già giunti al traguardo. Come vivo il senso del tempo? È un girare a vuoto, è una tensione, un'attesa, un pregustare l'incontro col Signore?

Di conseguenza per vivere bene il tempo ci viene chiesta la moderazione e la sobrietà, per poterci dedicare alla preghiera, ovvero all'ascolto e al dialogo con il Signore..

La carità copre una moltitudine di peccati. Guardo alla mia vita per prendere coscienza se è intessuta di atti di accoglienza, perdono, amicizia, collaborazione, aiuto....

Ciascuno è amministratore della grazia ricevuta. Riconosco i doni che il Signore mi ha fatto, quali sono? come li amministro? Li metto a servizio oppure li lascio in un angolo infruttuosi?

40



TERZA PARTE ESORTAZIONI AGGIUNTIVE (4,12 - 5,11)

a. Nelle prove delle persecuzioni (4,12-19)

Al v 12 troviamo un altro inizio di omelia. Con una rinnovata **esortazione ai cristiani sofferenti per la persecuzione** (4,12-19) si riprende un tema già trattato in 1,6-7; 3,13; 4,6. Pietro infatti sta parlando a una comunità romana che comincia ad avere dei grossi problemi con le autorità politiche. Questa lettera è mandata ai cristiani dell'Anatolia, delle varie province orientali che hanno a loro volta delle difficoltà, cominciano a vivere la persecuzione.

¹²Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. ¹³Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. ¹⁴Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. ¹⁵Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. ¹⁶Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome. ¹⁷È giunto infatti il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio; e se inizia da noi, quale sarà la fine di coloro che rifiutano di credere al vangelo di Dio? ¹⁸E se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell'empio e del peccatore? ¹⁹Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene.

v. 12. *Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano* Questa situazione di persecuzione non deve apparire al credente come un qualcosa di strano e difficilmente comprensibile, che sconcerta e confonde (Mt 5,10-11). La scelta di essere totalmente per Cristo non è comoda, non porta in tasca del denaro e applausi, al contrario pone di fronte a difficoltà, incomprensioni, persecuzioni. Lui stesso l'ha preannunciato più volte ai suoi. Qui la **sofferenza ingiusta è paragonata al fuoco**. Il *fuoco* non è soltanto immagine del **dolore** da sopportare, ma anche fattore di **purificazione** da esso attuata (cfr 1,7).

v. 13. *Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi*. Cristo ha sofferto, e i cristiani, con la loro sofferenza *partecipano ai suoi patimenti* e per questo parteciperanno anche alla sua gloria quando Cristo si manifesterà (1,7). Le sofferenze patite per la fede sono una *koinonia*, una **comunione con le sofferenze** di Cristo. La differenza tra assimilazione e partecipazione è sostanziale: l'essere assimilati a Cristo nelle proprie sofferenze significa che le nostre sofferenze ci ricongiungono a Cristo sofferente che diventa un parametro di confronto e di stimolo morale. Partecipare-comunicare alle sofferenze di Cristo, invece, **significa che non esistono due tipi di sofferenza, la nostra e quella di Cristo, bensì esistono soltanto le sofferenze di Cristo che noi condividiamo**. Siamo un unico corpo direbbe Paolo che sulla via di Damasco sentì il Cristo ammonirlo: *Saulo perché mi perseguiti?* Non è più lui, il cristiano che soffre da solo, ma Cristo soffre con lui e in lui.

Da qui l'invito paradossale: "*rallegratevi*" «*cháirete*»; quello che è l'imperativo abituale come saluto greco diventa un imperativo teologico di altissimo livello: rallegratevi, esultate, perché siete in comunione con la passione di Cristo cosicché nella sua rivelazione [apocalisse] parteciperete alla gloria della sua risurrezione.

v. 14. *Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo*, La sofferenza è l'*essere oltraggiati nel nome di Cristo*, come Cristo venne oltraggiato nella sua passione (Mt 5,11).

La beatitudine della sofferenza consiste nel fatto che lo Spirito della gloria e di Dio si posa sui perseguitati (cfr 1 Sam 8,21; Is 60,1-7; Ag 2,7). *perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi*: si è come Cristo sul quale riposa lo Spirito di forza nel momento del Battesimo. È questa una espressione tecnica ripresa da Isaia 11: il virgulto della radice di Jesse spunterà e su di lui si poserà lo Spirito del Signore. In greco quel

verbo “*posarsi*” è tradotto con “*riposarsi*”; qui il verbo viene applicato ai cristiani. Lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio si riposa perché trova dove posarsi.

v. 15. *Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore.* Il patire per amore di Cristo è glorioso. Ma non deve mai accadere che il cristiano venga perseguito giudizialmente e punito per cattiva condotta. Ciò non avrebbe alcuna gloria, anzi...

v. 16. *Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome.* È la prima volta che si formula un discorso così chiaro: soffrire “*come cristiani*” «*hos Christianòs*» (Non è molto comune l’aggettivo “cristiano”; nel Nuovo Testamento ricorre solo tre volte). **Il cristiano può soffrire gloriosamente e gioiosamente solo a causa del suo nome di cristiano.** Egli perciò non deve vergognarsi di questo nome (Mc 8,38). Se sarà accusato o condannato in quanto tale, **dovrà piuttosto glorificare Dio.**

v. 17-18. *È giunto infatti il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio; e se inizia da noi, quale sarà la fine di coloro che rifiutano di credere al vangelo di Dio? ¹⁸E se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell’empio e del peccatore?* questi vv. chiudono il cap. 4 e si aprono con un aggancio al v. 4,7 e lo completano, chiudendo definitivamente il tema della sofferenza quale segno dei tempi escatologici in cui si pone il giudizio divino sugli uomini; Le sofferenze generalizzate sono un segno che preannuncia l’imminente fine dei tempi ed hanno la duplice finalità di distruggere il male e di purificare l’umanità che da esso è infetta, predisponendola a ricevere più degnamente il Signore che viene. Ora **il cristiano può comprendere meglio la sua sofferenza se avrà capito che è giunta l’ora del giudizio del mondo, e che questo giudizio incomincia dalla casa di Dio, dalla chiesa** (2,5). Ecco allora il « *kairòs* » (,), il momento giusto, l’occasione buona. Dal momento in cui Dio si è fatto uomo, dal momento in cui Dio è entrato nella storia, ogni tempo è diventato *kairòs*, ogni occasione è quella buona. Il *kairòs* è « *enghùs* », il tempo è vicino, anzi è già presente. **Il giudizio — inteso come verifica, valutazione e punizione — comincia da noi che siamo la casa di Dio; ma allora quale sarà il fine (o la fine) di quelli che invece rifiutano il vangelo, la bella notizia di Gesù? La conferma di questa idea viene fatta con una citazione dal Libro dei Proverbi (11,31) citato secondo il testo della LXX: se il giusto si salverà a stento, che ne sarà del peccatore? Ma il giusto chi è? Non ce n’è neanche uno di giusto, sono tutti peccatori, tutti hanno traviato. L’unico giusto è il Cristo, l’Unico giusto è il Figlio di Dio. E lui si salva? Sì, attraverso la croce.** Allora, se accettiamo di essere come il Cristo, diventa comprensibile che anche noi passando attraverso la prova, con lui e da lui saremo salvati.

v. 19. Giungiamo quindi, la conclusione del v.19: *"Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del Creatore fedele e continuino a fare il bene"* (4,19). Il testo greco più significativamente dice: *"Così anche coloro che soffrono secondo la volontà di Dio, offrano le loro anime al Creatore fedele nel fare il bene (lett. in un’opera buona)"*. anche il credente, proprio nella sua sofferenza provocata dal suo compiere il bene, diventa partecipe dell’unico sacrificio di Cristo (Fil 2,8). Il soffrire secondo la volontà del Padre non deve far pensare ad un Padre sadico, che gode nel far soffrire i propri figli, bensì dice il conformarsi del credente al progetto salvifico del Padre, che prevede la morte della vecchia creazione adamitica e la rigenerazione di cieli nuovi e terra nuova. Ed è proprio a causa di questo parto che si produce la sofferenza (Rm 8,22-23). Questa sofferenza nel fare il bene, che dice il compiersi lento e graduale dei cieli nuovi e della terra nuova, in virtù del nostro sacerdozio, diventa offerta redentiva e rigenerativa al Padre Creatore fedele, rimandandoci al primo capitolo della Genesi (Gen 1,1,). **Solo qui,**

nel Nuovo Testamento, Dio è detto *il Creatore "fedele"*. E Dio è detto creatore **per assicurare che egli, avendo creato la vita, sempre egli la protegge da ogni pericolo e la conserva**. Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore che è fedele e continuano a fare il bene.

Per la meditazione

Le parole di Pietro valgono in ogni persecuzione; questa è una grazia che ci pone in comunione con Cristo. Le nostre sofferenze e prove se accolte alla luce del mistero della Pasqua ci uniscono intimamente a lui. Contemplo e invoco lo Spirito di forza per tutti quei cristiani che in varie parti del mondo soffrono per la fede.

Le sofferenze, unite a quelle di Cristo, salgono quale quale sacrificio gradito offerto a Dio, Padre Creatore. Esse diventano energia spirituale seppur nascosta da cui può sgorgare la nuova creazione, il mondo nuovo e di cui la chiesa è la primizia, testimone del mondo dei cieli nuovi e della terra nuova, inaugurati dal Cristo morto-risorto.

La perseveranza nella prova e nella persecuzione non deriva dal nostro coraggio e forza d'animo, ma riposa nella certezza che Dio è fedele, che non si dimentica di nessuno di noi, non ci abbandona, ma ci è accanto infondendoci la forza del suo Spirito.

b. Esortazioni particolari agli anziani e ai giovani (5,1-5)

¹Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: ²pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; ³non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. ⁴E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce. ⁵Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili.

v. 1. Con il capitolo 5 troviamo un frammento di esortazione ai responsabili della comunità. Gli anziani, i *presbyteroi*, **sono i capi eletti della comunità** (cfr At 14,23; 15,2; 16,4; Gc 5,14; 1 Tm 5,17; Tt 1,5). L'autore della lettera definisce se stesso *sympresbùteros*, co-anziano: **collocandosi come fratello accanto e tra gli altri**.

L'autore si definisce pure *testimone dei patimenti di Cristo*. La parola *testimone* ha due significati: l'autore si appella alla sua **testimonianza oculare** e alla **testimonianza che rende a Cristo attraverso una vita conforme alla sua passione**. L'ufficio di essere responsabile di comunità, il modo di presiedere ad essa, è generato in Pietro da una lunga familiarità con le sofferenze di Cristo, e da qui nasce la sua esortazione. Essere testimone delle sofferenze di Cristo, pertanto, va inteso, come il rendere testimonianza con la propria vita delle sofferenze di Cristo. In altri termini, **le sofferenze che comportava l'essere credente e responsabile di comunità, vengono lette e sentite come un essere associato alle sofferenze e alla missione stessa di Cristo** (4,13).

Da un lato Pietro si definisce testimone delle sofferenze di Cristo; dall'altro si dice pure *partecipe della sua gloria*. Anche qui, torna lo schema sofferenza-glorificazione, che ha la

sua radice nel mistero pasquale e nel sacramento del battesimo. la *koinonia*, cioè la partecipazione alle sofferenze di Gesù, è la vera fonte di salvezza. Tutto questo si attua non solo nell'esistenza di Pietro (5,1), ma, come in lui, deve riprodursi anche negli anziani, con i quali Pietro è vitalmente unito in Cristo oltre che per il comune incarico (compresbitero). La gloria *che deve manifestarsi* è quella di Cristo che sta ormai per venire, considerato che "*La fine di tutte le cose è vicina*" (4,7a). Si rientra nella logica dell'intera lettera (4,13; 5,4) e della teologia paolina (Rm 6,4-11): soltanto se uniamo la nostra vita a Cristo, lasciandoci assimilare alle sue sofferenze e alla sua morte, avremo anche la garanzia di essere associati alla sua risurrezione.

v.2-3. *2* *pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo* *3* *non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge.* Pietro trasmette ai presbiteri il mandato che a sua volta ha ricevuto. La parola chiave è «*pascete*», **siate pastori**. Il testo greco, più significativamente, dice: "Pascete il gregge di Dio, che è tra voi, sorvegliando". Quel "pascete", i richiama da vicino il vangelo di Giovanni, in cui il Gesù risorto per tre volte chiede a Pietro se lo ama e per tre volte lo sollecita a pascere le sue pecorelle (Gv 21,15-17). Quel pascete, dunque, **aggancia la funzione di quegli anziani alla missione propria di Cristo** (Gv 10,1-21), che continua la sua presenza e azione tramite i pastori eletti. Il servizio che quegli anziani svolgono nei confronti della comunità, pertanto, **è un vero e proprio ministero suppletivo di Cristo, fattosi servo per gli uomini**; o se vogliamo, è Cristo stesso che continua la sua missione in loro e per mezzo loro.

Il gregge che i presbiteri, responsabili della comunità, devono pascere, cioè servire in nome e per conto di Cristo, è "*il gregge di Dio*". L'espressione "*di Dio*" dice appartenenza. Il gregge, pertanto, **non è proprietà degli anziani, ma di Dio**. Ciò definisce la loro posizione sia davanti al gregge che davanti a Dio. **Davanti al gregge essi si configurano come ministri del Cristo, che operano in suo nome e per suo conto**. Simili le parole usate da Paolo nel discorso agli anziani di Efeso: «*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue*» (At 20, 28).

Ma che cosa significa "*pascere il gregge*"? La risposta è data dal verbo che segue immediatamente: "*sorvegliando*". La funzione primaria degli anziani, pertanto, si espleta nel pascere, cioè nel sorvegliare. Il verbo greco usato per dire sorvegliare è *episcopuntes*, al participio presente, che indica **una costanza e una persistenza di questa azione nei confronti del gregge**, come chi vede dall'alto e non si lascia travolgere dalle situazioni, perché vede e giudica l'insieme, senza affannarsi o preoccuparsi per i particolari, ma valutando tutto in un ambito generale più vasto.

Precisato che il pascere significa espletare una perseverante e attenta sorveglianza nei confronti del gregge appartenente a Dio e verso cui si attua la missione stessa di Cristo, nel cui nome questi ministri operano, vengono ora precisate le modalità con cui questo servizio di sorveglianza deve essere amministrato. **I comportamenti negativi qui denunciati dovevano essere quelli propri che in qualche modo colpivano comunemente questi responsabili di comunità nello svolgimento dei loro compiti:** "*non per forza*" chi è responsabile deve essere sempre conscio di non compiere la propria volontà, ma quella del Signore e quindi la vive con pace, serenità, tranquillità.; "*non per vile interesse*" non fate i pastori per prendere, ma per dare; non perché ne avete un guadagno, ma perché intendete offrire un guadagno; "*non spadroneggiando*" La tentazione dell'autorità è quella che porta a non rispettare la dignità degli altri, a non farne

dei veri collaboratori capaci di assumere una parte di responsabilità.; ma “*volentieri secondo Dio*”; “*di buon animo*” per cui non si calcola a chi tocca questo o quel servizio. È la buona volontà, la dedizione gratuita con la quale si svolge il ministero per amore di Dio e per amore del gregge; “*facendovi modelli del gregge*” è un insegnamento fondamentale di Gesù agli apostoli: voi non fate i signori, non siate padroni del gregge in modo da schiacciare gli altri. Il vostro compito di pascere non è quello di fare da padroni che sottomettono, ma quello del pastore che pasce facendosi «tu,poj» (typos), tipo, modello, esemplare. Il compito del pastore non è comandare, ma mostrare il Cristo e allora non lo si può fare costretti, non lo si può fare per interesse.. Se si nota attentamente vi è un confronto tra comportamenti negativi e positivi, tra comportamenti egoistici e altruistici, che trovano la loro barriera di inconciliabilità in quel "ma" che non solo li divide, contrapponendoli tra loro, ma li rende anche incompatibili e irriducibili l'uno all'altro. Gli anziani, pertanto, sono esortati a compiere un passaggio radicale dalla morte alla vita , **da una visione egoistica e utilitaristica della missione a cui sono chiamati, ad una in cui essi, sull'esempio di Cristo morto-risorto, devono tradurre invece le loro vite in pane che si spezza per tutti.**

v. 4. *E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.* Per i loro servizi disinteressati i pastori riceveranno la loro ricompensa al ritorno del Cristo *archipòimenos, supremo pastore*. La ricompensa è presentata con l'immagine della **corona**, secondo l'antica usanza di conferire una corona al vincitore di una gara o a chi avesse esercitato eccellentemente cariche cittadine o statali. **La corona che donerà Cristo è specificata come immarcescibile** che «*non si corrompe, non si macchia e non marcisce.., conservata nei cieli per voi*» (1, 4). La fedele condivisione dell'azione pastorale di Cristo comporta anche la condivisione della sua gloria.

v. 5. *Uguualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Ai giovani neoterioi viene impartita l'esortazione all'obbedienza.* Chi sono? Con *neoterioi* viene indicata soltanto una differenza di età o viene sottointeso anche un ruolo di servizio all'interno della comunità stessa in collaborazione con gli anziani? Di fatto non ci è dato di saperlo. Tuttavia, da una rapida scorsa del N.T. vediamo come il termine, che compare 12 volte, sia usato prevalentemente per indicare l'età, ma in Lc 22,26 e At 5,6 sembra riferirsi ad un qualche ruolo di servizio all'interno della comunità. **Il giovane è colto ed equiparato a colui che serve.** L'autore di Prima Pietro, dunque, si rivolge ai giovani (5,5a), che certamente devono essere compresi nel senso dell'età, ma considerata la stretta connessione posta tra le due categorie di persone, tra loro legate da un vincolo di subordinazione ed obbedienza, non è da escludersi che questi giovani siano anche investiti da un qualche incarico di servizio all'interno della comunità. **Essi vengono esortati alla sottomissione** agli anziani, perché la gioventù è sempre propensa ad agitarsi e a ribellarsi. L'avverbio ugualmente (gr omoios), con cui si apre il v. 5,5°, funge da rimando e da collegamento a 3,1 (Uguualmente voi mogli) e a 3,7 (Uguualmente voi mariti). Prima si era detto di stare sottomessi ai capi, al re, poi i servi sottomessi ai padroni, le mogli sottomesse ai mariti, ora i giovani siano sottomessi agli anziani. **Sottomissione intesa come libero servizio in favore dell'altro (3,1), compiuto in nome di Cristo servo sofferente del Padre (2,21-25).**

Rivestitevi tutti di umiltà: l'accento cade su quel "*tutti*" per sottolineare come **l'intera comunità debba al proprio interno tenere comportamenti e rapporti di reciproca disponibilità e di servizio.** La sottomissione reciproca diventa un forte collante dell'intera comunità. Il prevalere di persone animate da uno spirito di dominio e di prevaricazione

all'interno della comunità crea spaccature, divisioni, contrasti, contrapposizioni, odii, rancori e invidie lacerando il corpo di Cristo, che è la Chiesa (1Cor 1,10-17). E' interessante notare il verbo greco tradotto con rivestitevi, "*encombòsaste*", che letteralmente significa "*mi allaccio intorno ai fianchi*", mentre il suo sostantivo "*encomboma*" significa "*grembiule da schiavi*". **Quel rivestitevi, dunque, assume un significato del tutto particolare e molto intenso. Non si tratta di un semplice richiamo all'umiltà, ma di un invito ad allacciare attorno ai propri fianchi il grembiule del servizio, riservato agli schiavi sull'esempio di Cristo, che ci richiama da vicino Gv 13,4-5.** E così ancora una volta Cristo diventa il parametro su cui il credente e l'intera comunità sono chiamati a commisurarsi e a confrontarsi.

Ci si "riveste" di «*tapeino-frosýne*», di umiltà; rivestitevi, mettetevi addosso, indossate una mentalità di piccolezza, non di esibizione, di falsa modestia, ma di autentica mentalità di persona che si considera poco... perché Dio resiste ai superbi, ma dá grazia agli umili [ai piccoli]. Umile è il «*tapeinòs*» il tapino, chi non è sotto il dominio arrogante del proprio "io". Ciò è sorretto con la citazione della Scrittura di Pr 3,34 LXX e che si trova anche in Gc 4,6: *Dio si oppone ai superbi, ma dà grazia agli umili.* Ai superbi (*yperephanois*, coloro che vogliono apparire assai di più di ciò che sono) Dio si oppone (*antitassetai*), mentre agli umili (*tapeinois*) Egli non può resistere e concede grazia (*didosin charin*).

Per la meditazione

Per chi ha compiti di responsabilità nei confronti di altri è fondamentale, per conservare la pace del cuore e liberarsi dall' ansietà, sapere che, pur sacrificandosi per il gregge, non ne siamo i responsabili ultimi. Siamo certamente responsabili davanti a Dio, ma ricordando che non potremo mai aver cura degli altri più di quanto ne abbia il Signore

46

Vi sono persone che vivono il loro servizio come fatica e quasi fanno sentire agli altri il rimprovero per il peso che devono portare. Dunque «non per forza», ma «*volentieri*», come servizio bello e gioioso. Se lo si vive con un certo gusto, volentieri, tutto va meglio e, malgrado le fatiche, le stanchezze, le delusioni, si può distribuire gioia attorno a sé. In proposito sant'Agostino, nel *De catechizandis rudibus* ha un'espressione assai efficace, là dove esorta il catechista a catechizzare con gioia: *gaudens catechizet*.

Nel nostro lavorare per la Chiesa dobbiamo essere liberi da ogni interesse, sia di beni, di denaro, come pure di ricerca di prestigio e di successo. Il rischio di passare al desiderio di guadagno è forte; e l'avarizia del responsabile che cerca di trarre vantaggio dalla propria posizione distrugge la fiducia. La gratuità è la caratteristica evangelica di fondo. Il ministero cattolico sta o cade con la gratuità, che è la risposta alla parola di Gesù: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10, 8). In certi ambiti cresce la professionalità perché alcuni tengono molto alla loro professione e anche alloro stipendio; diminuisce la gratuità in quanto sono sempre meno persone che si mettono liberamente a disposizione. È un segno preoccupante per il futuro della Chiesa.

L'orizzonte del responsabile non è necessariamente la gratificazione umana, che può esserci o meno. È la gratificazione che viene da Dio, il solo giudice del cuore umano, che sa se abbiamo lavorato davvero di buon animo, non per vile interesse, con spirito di servizio, con spirito di umiltà. Non sono gli uomini che danno il giudizio su di noi, pur se spesso ci giudicano e ci criticano.

L'ideale per un responsabile di comunità? dare l'esempio, fare per primo ciò che chiede agli altri; insegnare, comandare col nostro modo di vivere. Allora le nostre parole saranno credibili.

c. Esortazioni all'umiltà e alla vigilanza (5,6-11)

⁶Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, ⁷gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. ⁸Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. ⁹Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi. ¹⁰E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. ¹¹A lui la potenza nei secoli. Amen!

Il pensiero fondamentale di queste esortazioni finali è, ancora una volta, l'**invito a resistere nella prova nella speranza della salvezza.**

v. 6. *Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno,* Per mezzo del *dunque* il v. 6 riattacca alla citazione del v. 5, da cui trae la conseguenza. Accettando **la sofferenza dalla mano di Dio si dimostra di essere veramente umili davanti a Dio.** Ritorna ancora il verbo *tapeinoo*, *farsi piccoli*, senza forze così da collocarsi nella potenza di Dio (la sua mano) protezione per l'uomo (Sal 9,33). Questa stessa mano **innalzerà** (v. 6) e **libererà colui che vi si è affidato da ogni male** (v. 7): "Padre nelle tue mani affido la mia vita" prega Gesù sulla croce (Lc 22,42; 23,46).. L'espressione "**esaltare**" delinea il movimento di umiliazione ed esaltazione a cui Cristo stesso si è assoggettato per primo (Fil 2,6-11) e in cui è racchiusa la logica della redenzione. Tutto questo accadrà nel *tempo opportuno*: è la parusia, il *kairòs èschatos*, il tempo della fine (1,5).

47

v. 7 *gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. Parlando di apprensione-preoccupazione la lettera allude alla persecuzione in cui vivono i destinatari dello scritto.* È ancora l'invito battesimale-pasquale a **perdere ogni autosufficienza, per affidarsi totalmente alla cura di Dio.** Ogni affanno bisogna *gettarlo* in lui (cfr Sal 54,23), per sperimentare la sua sollecitudine.

I vv. 5,8-10 **chiudono la serie delle esortazioni.** Esse terminano con l'ultima esortazione: "*Siate temperanti, vigilate*", che risente del clima escatologico, apertosi con il v.4,7: "*La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera*", formando in tal modo una sorta di grande inclusione. Il contesto, dunque, è chiaramente escatologico, non bisogna distrarsi, distogliere l'attenzione dalle realtà ultime e definitive.

v. 8. *Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare* **Nella situazione di prova si richiede la sobrietà e la vigilanza** (1,13; 4,7) **perché il diavolo-l'intralcitore è all'opera.** Questo è qualificato come avversario è paragonato a un *leone ruggente*. Il termine greco usato è "*gregoresate*", cioè "*state svegli*", come dire non addormentatevi se non volete essere sbranati. La citazione diretta del diavolo in questo contesto, fuori da ogni metafora, dice che cosa opera realmente sotto le persecuzioni e le sofferenze patite dai credenti: **non si tratta di una lotta ideologica** tra credenti e non credenti, **si sta giocando invece la battaglia finale** tra Dio e satana, per altro già vinta nella morte-risurrezione di Cristo. Non per nulla l'espressione è tratta dal salmo Sal 22,14 usato nella passione di Cristo.

v. 9. *Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.* Satana è il grande seduttore, che cerca di indurre il credente al peccato, ossia alla defezione dalla fede. Infatti il contrario del peccato non è la virtù, ma la fede. Il verbo greco, *antistete*, richiama il *porsi contro*, il *controbattere*. Ciò riciede, soprattutto nel nostro tempo, solidità, radicamento forte nella fede. **La resistenza al diavolo si attua con la fede.**

Per i destinatari della lettera, **dev'essere di consolazione e di incoraggiamento il sapere che i fratelli in tutto il mondo sono uniti a loro in una grande comunione di fede e di patimenti.** Il vivere cristiano non è mai un vivere la propria fede in modo intimistico assume invece una grande dimensione ecclesiale. Quando si soffre, ciò che può paralizzare veramente è la solitudine. Sapere che altri condividono la mia prova mi è di aiuto, mi rafforza.

v. 10. Il v. 10 chiude in modo stupendo l'intera lettera quasi riassumendola: "*Il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi*". Vengono menzionati i doni di grazia che Dio elargisce ai credenti. **Egli li ha chiama alla gloria eterna, contrariamente alla sofferenza che è solo temporanea.** Il verbo *chiamare* in greco è al participio aoristo (*kalesas*), che specifica come questa chiamata si pone nei confronti dell'uomo come l'inizio storico di un cammino che ha come sua meta finale quella di collocarlo nella gloria eterna.

Quattro verbi indicano tale azione di Dio: **ristabilire** (*katartisei*); **rafforzare** (*sterixe*); ancora **fortificare** (*sthenosei*); **fondare** (*themeliose*). **Questi verbi al futuro racchiudono in se stessi la speranza cristiana e aprono il cammino del cristiano che ha avuto inizio con la chiamata alla fede sancita dal battesimo.** Si tratta in definitiva della **promessa di una nuova creazione** che il Padre, per mezzo del suo Cristo, sta già attuando: "*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*" (Ap 21,5). In tal modo l'uomo, **reso nuova creatura in Cristo godrà della forza di Dio (fortificherà), in contrapposizione all'attuale fragilità,** profondamente segnata dalla colpa originale. Tale nuova creazione possiederà la stabilità e la saldezza della stessa eternità di Dio.

v. 11. "*a lui la potenza nei secoli. Amen!*". A fronte di un simile progetto salvifico pensato fin dall'eternità in favore dell'uomo e rivelatosi e attuatosi in Cristo (Ef 1,4-5), sgorga spontaneo e sincero dal cuore di ogni credente **un breve ma intenso inno di lode e di ringraziamento.** Vi si menziona unicamente **l'onnipotenza di Dio,** forse a compendio di 5,6-11.

Per la meditazione

In questa grande battaglia escatologica, che si sta combattendo anche nei nostri giorni, sono quattro gli elementi fondamentali che devono caratterizzare il modo di vivere dei credenti: temperanza, vigilanza, saldezza nella fede, ecclesialità. Esse costituiscono la salvaguardia dal disperdersi nella smemoratezza, nella superficialità, aiutandoci a tenere fisso con forza il timone della nostra vita nella giusta direzione.

Ci predispongono se coltivate a cogliere nel fluire della vita e della storia l'essenzialità del nostro vivere cristiano: Cristo Alfa e Omega, su cui il credente deve riparametrare la propria vita (Rm 12,2), così che essa diventi cristocentrica.



Epilogo della lettera: saluti e dati sul mittente (5,12-14)

¹²*Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi!* ¹³*Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio.* ¹⁴*Salutatevi l'un l'altro con bacio di carità. Pace a voi tutti che siete in Cristo!*

Gli ultimi tre versetti, dal 12 al 14 sono la chiusura della lettera con i saluti, e alcune notizie personali.

v. 12. *Vi ho scritto brevemente.* La lettera è breve rispetto a ciò che si sarebbe dovuto scrivere su un argomento così importante e in una situazione tanto grave (Eb 13,22). È una formula di cortesia con cui l'autore fa capire di non voler esagerare l'importanza del suo scritto. È stata scritta *esortando e testimoniando*: **questo è un esatto compendio del suo contenuto**, da un lato essa **vuole essere un'esortazione**, dall'altro essa **vuole essere una testimonianza garantita che ciò che accade è vera grazia di Dio**.

Che i discepoli rimangano forti- *In essa state saldi!* – in *questa grazia* ricevuta che *è vera*. Il testo greco è più efficace: "*Rimanete rivolti verso di essa*". La traduzione italiana dà un'idea di solida staticità in questa verità, mentre il testo greco esprime una maggiore dinamicità, che meglio lega il vivere credente a questa grazia. **La vita cristiana deve essere sempre fedelmente rivolta verso la grazia di Dio.**

v. 13. *Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia* . Come le chiese dell'Asia nell'apocalisse, anche la Chiesa di Roma è stata eletta, partecipe della medesima e unica elezione in Cristo. La comunità risiedendo a Roma-*Babilonia* si sente in esilio e immersa in un mondo pagano ostile e qualificando Roma come Babilonia, il giudaismo e il primitivo cristianesimo esprimevano la loro ostilità contro Roma e, assieme, la loro aspettativa che, nel giudizio di Dio, essa avrebbe subito la stessa sorte di Babel.

Vi saluta Marco, mio figlio. Marco è **figlio spirituale di Pietro**. È quasi sicuramente l'evangelista, uno dei collaboratori di Pietro. È quel Giovanni Marco di Gerusalemme (At 12,12) con la cui famiglia Pietro ebbe rapporti. Egli fu anche compagno di Paolo e di Barnaba nel loro viaggio (At 12,25; 15,37-39). Secondo Col 4,10; Fm 24; 2 Tm 4,11, Marco è accanto a Paolo nella prigionia romana. Secondo Papia (in Eusebio, Hist. Eccl. 3,39,15), sempre **Marco assistette Pietro come suo interprete a Roma**.

v. 14. *Salutatevi l'un l'altro con bacio di carità. Pace a voi tutti che siete in Cristo!* E' significativo il gioco dei due verbi: "*Vi saluta*" e "*salutatevi*", **un saluto d'amore che da Roma rimbalza in Asia e qui si diffonde**, creando un unico flusso comunione. Il verbo greco che sta per salutare è *aspázomai* , che è ben più intenso di un semplice saluto: esso esprime il baciare, abbracciare, accogliere con affetto, accarezzare, **sottolineando una volta di più il profondo legame che tutti unisce in un unico destino**.